

La Scrittura

RIVISTA DI POLITICA CULTURALE ED ECONOMIA DELLA CULTURA DELL'ASSOCIAZIONE DI STUDI POLITICI ED ECONOMICI DEGLI AMICI DELLA FONDAZIONE «LUIGI EINAUDI»

LE RADICI NASCOSTE DELLA CIVILTÀ EUROPEA

di Giovanni Ferrero

Saggio sulla cosmoteofania arcaica greca, ebraica, cristiana*

Si intellexisti quid historiae contineat, adscende nunc ad splendorem mysterii.

ORIGENE, Num., h. 5,1

1. Ipotesi sull'Apocalisse.

Di tutti i testi della tradizione giudaico-cristiana, quello dell'*Apocalisse* presenta un destino singolare: di essere stato da una parte il libro a cui si sono riferiti "molti dei movimenti eversivi a carattere religioso, politico e sociale che hanno sconvolto gli ultimi secoli del Medioevo e i primi dell'era moderna", cioè di aver alimentato e in un certo senso legittimato la corrente utopica presente nella storia europea e dall'altra di contenere un quadro culturale non solo estraneo al pensiero moderno e contemporaneo, ma lontano anche, paradossalmente dal pensiero patristico e medioevale, almeno come questo è stato inteso dall'epoca moderna in poi. Infatti letta come "una profezia sulla fine del mondo", essa ha generato un giudizio di condanna del presente con l'attesa di una novità radicale nel futuro e, come è stato osservato da E. Corsini, non ha importanza se un tale inizio sia "nei cieli o sulla terra, fuori o dentro la storia", perché esso implica comunque "sul piano oggettivo il rifiuto del presente per tendere verso il futuro"². D'altra parte, il quadro culturale entro cui sono descritte le "visioni", benché sia riconducibile alla tradizione biblica, alla tradizione delle visioni narrate nell'Antico Testamento, per l'attenzione esclusiva al significato religioso e teologico dei simboli e delle immagini presenti nel racconto delle medesime, non è mai stato chiarito nei termini di una specifica forma di comunicazione culturale, ma tutt'al più nei termini di una credenza, esprimendo in tal modo più una frattura con il mondo antico che una sua comprensione.

La lettura tradizionale del testo, testimoniata già dal commento di Vittorino, vescovo di Pettau in Pannonia, all'inizio del IV secolo, fino ai commenti moderni presuppone che siano descritte in modo simbolico le circostanze e gli avvenimenti legati al "ritorno di Cristo in terra" alla fine del mondo. Ad essa si è opposto non solo con argomenti critici, ma anche con una interpretazione globale e unitaria di tutto il testo, uno studioso italiano, Eugenio Corsini, docente di Letteratura greca all'Università di Torino, con la pubblicazione nel 1980 di *Apocalisse prima e dopo*. Rilevando come negli autori della letteratura cristiana dei primi seco-

li, a proposito dell'*Apocalisse*, non vi sia traccia, o quasi "di un'attesa imminente del compimento e della fine dell'ordine esistente. E neppure del regno millenario di Cristo."³, lo studioso è giunto alla tesi che nell'*Apocalisse* di Giovanni vi sia descritta la venuta di Gesù Cristo: "ma non si tratta di quella che avverrà alla fine dei tempi, bensì di quella che si è attuata nel corso di tutta la storia, a cominciare dalla creazione del mondo, e che avuto il suo punto culminante nel grande «evento» (gr. καιρός) della venuta storica di Gesù Cristo, soprattutto nella sua morte e risurrezione"⁴. Ne consegue che tutta la storia è "rivelazione di Gesù Cristo" e detto con termine greco "apocalisse".

Non è nostro compito mettersi sul terreno della storia delle interpretazioni di questo libro, quanto piuttosto mostrare, identificandolo per quanto ci è possibile, quel quadro culturale entro cui l'autore ha codificato in parte il suo messaggio, far emergere quella radice nascosta e dimenticata, a partire dalla quale, in modo diverso, si è alimentata la tradizione greca e si è espressa quella giudaico-cristiana, almeno in questo testo fondamentale.

Alcuni anni or sono per caratterizzare la diversità delle due tradizioni di pensiero, di quella greca e di quella ebraica, si era soliti ricorrere ad una dicotomia: *Evento di salvezza (Heilsgeschehen)* per la tradizione biblica e *Storia del mondo (Weltgeschichte)* per la tradizione greca. Storia della salvezza ed esperienza del cosmo erano intesi in senso reciprocamente escludentisi, sicché la prima avrebbe comportato una concezione lineare della storia, mentre la seconda una concezione ciclica del tempo. Ricerche sulla cultura arcaica greca, sulla trasformazione della comunicazione e della formazione del sapere operata dalla diffusione della scrittura alfabetica nella Grecia della seconda metà del V secolo a.C. e sulla struttura tecnica della cosmologia arcaica, ricerche solo in parte pubblicate⁵, ci hanno permesso di cogliere immediatamente la portata tecnica e culturale di un riferimento esplicito alla *sophia*, che si trova in un passo dell'*Apocalisse*, e di prospettare una ipotesi di lettura che tiene uniti, pur distinguendoli, i due termini della precedente dicotomia. Il contenuto indubbiamente cosmologico del sapere denominato "sapienza", è affermato sia nella cultura greca sia nella tradizione ebraica del libro della *Sapienza*, che risente di un influxo della cultura ellenistica. L'*Apocalisse* non solo testimonierebbe di un sapere arcaico, le cui tracce si trovano in testi antichi, ma utilizzerebbe tale sapere per "rivelare" il compimento delle antiche promesse nell'evento della morte e della risurrezione di Gesù Cristo: il libro sarebbe pertanto una "storia della salvezza secondo la storia del cosmo", scritto rivolgendosi non solo agli appartenenti alla tradizione giudaica cristiana. A questo punto la tesi interpretativa di Eugenio Corsini può rivelarsi necessaria per seguire unitariamente lo sviluppo di tutto il libro e avere una traccia per individuare il quadro cronologico degli eventi, alla base della struttura compositiva del testo.

2. La natura del sapere cosmologico della Sophia.

Qui sta la sapienza: chi ha intelletto calcoli il numero della bestia,

poiché infatti è un numero d'uomo. E il suo numero è seicentosesantasei. (Apoc., XIII, 18).

Il passo ha messo a dura prova gli interpreti, che vi hanno letto una allusione a Roma, al suo carattere antireligioso, come san'Ireneo nel II secolo, oppure i nomi di quasi tutti gli imperatori romani del I secolo, come i moderni. Poiché sia in greco che in ebraico le lettere dell'alfabeto hanno anche un valore numerico è possibile designare in modo criptico il nome di un individuo mediante un numero, ottenuto sommando il valore numerico delle lettere del suo nome. Poiché storicamente tale uso è documentato sotto il nome di gematria, è parso agli interpreti moderni almeno plausibile che l'autore ricorresse ad esso per celare il nome dell'imperatore romano che eventualmente fosse stato assimilato alla "bestia". Tuttavia non si è visto che in questo modo si rendeva irrilevante il riferimento esplicito alla *sophia* e come i sistemi di calcolo impiegati dagli esegeti moderni non appartenevano per nulla al dominio della sapienza, il cui oggetto sono le strutture temporali cicliche del cosmo. Quello che è qui in gioco non è la soluzione di un *rebus*, ma l'individuazione di una procedura di calcolo, significativa nel dominio della cosmologia arcaica, che abbia come risultato il numero assegnato: si tratta di trovare un periodo temporale, di cui il seicentosesantasei è un parametro inconfondibile. L'acume interpretativo di Corsini è riuscito, senza ricorrere tecnicamente alle strutture tipiche della cosmologia arcaica, ad intravedere forse il senso generale del passo nel suo contesto quando vide in tale cifra "il periodo di durata del dominio che è concesso a ciascun impero (seicentotrenta)", e "il carattere di esaltazione dell'uomo che è implicito nell'istituzione politica, soprattutto quella monarchica e imperiale (trentasei)".⁶ Benché la metodologia impiegata sia diversa dalla nostra, tuttavia troviamo notevole l'intuizione che tale numero riguardi un periodo temporale, individuabile però solo nell'ambito delle procedure tipiche del sapere cosmologico, procedure che lo studioso non poteva conoscere. Poiché il contenuto della *sophia* è in relazione alla manifestazione del potere di dèi e di demoni, anche il significato dell'inciso del passo, "poiché infatti è un numero d'uomo", può riferirsi al nome di un individuo, come è stato interpretato dalla maggior parte degli studiosi, rivelerebbe la necessaria *demitizzazione* del sapere cosmoteologico tipica della tradizione biblica. Ci pare che il passo intenda affermare che, essendo calcolabile dall'uomo, - in questo senso è un numero d'uomo - chi ha intelletto calcoli il numero della bestia, con l'importante conseguenza che allora essa non può più essere oggetto di adorazione, come invece poco prima è stato esplicitamente dichiarato: *e adorarono anche la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia, chi può combattere contro di essa?"* (XIII, 4). Se è corretta la lettura dell'inciso, la demitizzazione del sapere cosmoteologico si accompagna con la denuncia del fondamento irreligioso del potere politico degli antichi imperi che anche su tale sapere fondavano la loro legittimazione. A questa lettura del passo si poteva già giungere se solo si fosse dato giusto rilievo al contenuto della sapienza, esplicitamente sottolineata nel passo, anche se era forse impossibile individuare il periodo temporale caratterizzato da una grandezza incognita il cui valore aritmetico è seicentosesantasei.

Tra tutte le interpretazioni proposte forse merita di essere ancora ricordata quella di Van den Bergh, discussa da Dornseiff⁷, la cui procedura di calcolo tuttavia si pone nel dominio della aritmetica antica (teoria dei numeri) e non in quello della astronomia. Secondo la tradizione pitagorica, testimoniata già da Aristotele, i numeri in quanto *calcoli* venivano classificati secondo schemi di figure geometriche. Si tratta di un metodo che ha dato luogo alla trattazione dei numeri poligonali, un importante capitolo della teoria antica dei numeri ripresa e studiata anche in epoca moderna. Ora il *numero triangolare* di lato trentasei, essendo la somma dei primi trentasei numeri, produce il numero della bestia, mentre

il numero triangolare di lato *otto* produce la base del precedente. Questa lettura può diventare pertinente al testo e complementare alla nostra, quando si ricordi che nella *gnosi* di Valentino la prima parte dell'*Ogdoad*, costituita dalle prime quattro coppie primordiali inferiori, veniva designata con il nome di *Sophia* e di *Achamoth*⁸. In questo modo vi sarebbe una relazione stretta del numero della bestia alla "sapienza" richiesta dal testo, mediante un implicito riferimento al contesto culturale gnostico di cui la gnosi valentiniana sarebbe stata, mezzo secolo dopo, la più temibile espressione. Se così fosse, sarebbero comprensibili le difficoltà che l'*Apocalisse* di Giovanni ha incontrato⁹, soprattutto nella Chiesa di Oriente, non solo per la lettura chiliastica e il realismo della sua escatologia, ma anche per il riferimento e l'uso strumentale di un sapere che la lotta antignostica non ha più permesso di accogliere e di conoscere.

Se proprio si vuole cogliere l'ambiguo riferimento alla gematria, inessenziale per l'intelligenza di quella *sophia* a cui Giovanni espressamente richiama, ma non per spiegare la presenza nel testo dell'*espressione*, "numero della bestia", è sufficiente *prendere alla lettera* il testo per trovare appunto tale numero. La bestia non è simile ad una pantera con zampe di orsa e testa di leone? Allora il numero sarà ottenuto dalla somma di 426, dal nome greco di pantera (*πάρδαλις*), di 200, dalla finale del nome di orsa (*ὄρκος*), e di 40, dalle due prime lettere della forma poetica, attestata in Omero, Esiodo, Teocrito, del nome del leone (*λίς*). È questa una trappola che l'autore ha voluto giocare alla moda del tempo, che invitava a seguire, con curiosità e senza discernimento, ogni strana coincidenza sintomatica per voler catturare magicamente la struttura del mondo. Per il metodo di lettura questo significa che l'autore stesso si incarica di orientare nell'intrico e labirinto dei simboli e dei numeri, anche con le difficoltà poste sulla strada per sviare il lettore frettoloso o solo curioso. In questo caso il lettore che avesse seguito alla lettera il testo, trovando la corrispondenza del numero alle lettere dei nomi, avrebbe capito che doveva cercare altro, qualcosa di tipico nell'ambito delle procedure della *sophia*. Chi invece avesse cercato il nome di una persona o di una divinità si sarebbe trovato fuori strada.

a) Il sistema di Apollo

La fonte principale per la conoscenza delle procedure e delle caratteristiche della cosmologia arcaica greca è data dal riquadro di un'anfora della metà del VII secolo a.C., trovata a Milo e conservata al Museo Nazionale di Atene (n. 911)¹⁰. Si tratta di un esemplare di comunicazione iconica e simbolica, di tipo ideografico, del sapere cosmologico arcaico, connesso con il mito di Apollo, centrale per la cultura greca. Una tale forma di comunicazione venne meno per la diffusione della scrittura alfabetica, affermata nella seconda metà del V secolo a.C., e si perse in tal modo anche la memoria del codice iconico-narrativo del sapere cosmoteologico proprio della cultura orale arcaica. Sarebbe vano ricercare nelle fonti letterarie della cultura greca qualcosa di più di allusioni e riferimenti alla struttura tecnica di tale sapere, tenendo presente che la tradizione scientifica greca è sorta, contemporaneamente alla innovazione tecnologica della scrittura alfabetica, con la critica al modello teorico di tale cosmologia, nel V secolo a.C., secolo che segna il cosiddetto passaggio dal *mito* al *logos*.

Nel riquadro principale dell'anfora, appartenente al periodo orientalizzante della ceramica greca, viene rappresentato l'incontro di Apollo e di Artemide. Apollo, in piedi su un carro trainato da quattro cavalli alati, guida i medesimi tenendo in mano una cetra a sette corde, alle quali sono legate le redini dei cavalli. Al collo dei medesimi è fasciato un serpente, il cui sguardo è rivolto in direzione contraria a quella della corsa. È questa la prima rappresentazione documentata di una cetra a sette corde. Poiché guidare con le redini e suonare la lira sono due atti che separatamente si pongono nell'ambito dell'esperienza umana,

l'averli congiunti in modo tale che Apollo guida nell'atto stesso di suonare, significa che con la musica Apollo regola o la direzione della corsa o la velocità dei cavalli. Poiché secondo la cultura greca il moto degli astri e di conseguenza degli dèi è un moto circolare, ciò che viene regolato dalla musica di Apollo è la velocità. Quello che nell'anfora cicladica viene chiaramente indicato, mediante il piano del *significante*, riguarda sul piano del *significato*, l'identità di almeno un intervallo musicale e il rapporto di almeno due velocità dello stesso astro, lungo due archi del suo percorso circolare, e/o il rapporto della lunghezza angolare dei due archi. Questa osservazione ha condotto a scoprire il principio direttivo per la decodificazione della comunicazione iconica del sapere presente nella ceramica greca: l'insolito ed il fantastico dell'icona risultano essere la proiezione sul piano del significante di quelle operazioni che il mitografo e l'artista hanno operato prima sul piano del significato per codificare il messaggio. Poiché il complesso "Apollo, carro, cavalli" rinvia al sole, la cetra di Apollo traduce sul piano del significante iconico il fatto che il rapporto di velocità del sole per ogni mese lunare, lungo i due archi in cui è suddiviso, secondo la struttura della cosmologia arcaica, il suo percorso annuale, è stato assimilato a quello di un intervallo musicale e/o che tale risulta il rapporto dei due archi. Il rimando del simbolo della cetra di Apollo, per l'inconsueto legame ad essa delle redini dei cavalli, a qualcosa di così specifico della cosmologia arcaica, - la suddivisione del percorso solare in due archi diseguali, testimoniata in area greca solo da un passo del *De victu* di Ippocrate e da una metafora nel proemio del poema di Parmenide di Elea e in area babilonese dalle tavolette astronomiche relative al cosiddetto *Sistema A* di epoca seleucide, - autorizza a cercare nel riquadro valori di longitudine e a vedere in esso la *scrittura di un evento* celebrato da un artista cicladico. Accanto e di fronte ai cavalli l'artista ha disegnato una grande rosetta di diciotto elementi e un cerchiolino formato da otto punti. Si può pertanto leggere che i cavalli del carro solare sono giunti, guidati da Apollo, in quella posizione del suo percorso il cui valore è diciotto e otto. La caratteristica del sistema è quella di legare il moto in anomalia del sole (il fatto che il sole non ha velocità costante) con le posizioni della luna, in congiunzione od in opposizione, mese dopo mese, sicché il sistema fornisce le longitudini lunari (e indirettamente quelle del sole) al novilunio o al plenilunio. In questo caso la luna in congiunzione con il sole si trovava a longitudine geocentrica di 18° e 8'.

Artemide è rappresentata nell'atto di andare incontro ad Apollo, tenendo con la destra una freccia e con la sinistra un cervo. Accanto alla freccia di Artemide è disegnato un cerchio attorno al quale vi sono undici punti. Soltanto dopo aver individuato il significato della dea, legata alla rivoluzione dei nodi lunari, è stato possibile pensare che la "freccia di Artemide" indichi la longitudine del nodo ascendente lunare. La distanza del punto in cui avviene la congiunzione dal nodo ascendente lunare, distanza data dalla differenza delle due longitudini (7° 8'), è tale che è necessario che avvenga un'eclisse solare totale, benché non si possa sapere in quale luogo della terra essa sarà visibile. Il 15 aprile del 657 a.C. vi fu un'eclisse solare totale, i cui elementi sono molto prossimi a quelli letti nell'anfora di Milo, che interessò la zona delle isole Cicladi e in particolare l'isola di Paro vicina all'isola dove fu trovata l'anfora che era stata fabbricata altrove. Ricordiamo che Paro fu la patria del poeta Archiloco, di cui abbiamo un frammento molto famoso che riporta l'esperienza spaventosa di un'eclisse solare.

Seguendo l'associazione del simbolo della svastica con i valori numerici è stato possibile trovare l'espressione arcaica degli intervalli temporali in valori angolari di spostamento retrogrado dei nodi equinoziali e solstiziali, spostamento indicato dal simbolo diffusissimo della croce uncinata, e trovare pertanto l'origine dei tempi per la cultura arcaica greca. Sapendo che la precessio-

IL SISTEMA DI APOLLO

$$651 A = 8052 B = 35 Z = 686 (A + Z)$$

$a_1 = 160^\circ$ arco corto; $a_2 = 200^\circ$ arco lungo; $\Delta\lambda = 7^\circ$ sull'arco corto

Per i noviluni:

Da 342° a 142° il sole percorre ad ogni mese lunare $30^\circ \times 217/232$

Da 142° a 342° il sole percorre ad ogni mese lunare 30°

Per i pleniluni:

Da 162° a 322° il sole percorre ad ogni mese lunare $30^\circ \times 217/232$

Da 322° a 162° il sole percorre ad ogni mese lunare 30°

$$\lambda(0) = 18^\circ 8'; \lambda(8052) = 18^\circ 8' + 7'; \lambda(-8052) = 18^\circ 8' - 7'$$

L'incremento medio mensile della distanza dal nodo è dato da:

$$\Delta P^{\circ/m} = \frac{686 \times 360^\circ}{8052} = 30^\circ 40' 14'' 18'' ,42$$

A = Anno solare B = Mese lunare Z = Rivoluzione dei nodi

(A + Z) = Rivoluzione zodiacale del sole rispetto al nodo ascendente

2(A + Z) = Numero di possibilità di eclissi per l'intero ciclo

QUADRO 1

ne annuale degli equinozi è di cinquanta secondi, alla cui conoscenza si riferisce sia il numero dei capi delle mandrie del sole nell'*Odissea* sia il numero delle vacche rubate da Ermes all'armamento di Apollo, che il dio fa procedere *a ritroso*, come è esplicitamente detto nel IV inno omerico, è possibile vedere che lo spostamento di $11^\circ (7+7) 11' 30''$ dei punti equinoziali equivale a 809,03 anni solari.

L'analisi minuscola delle immagini, dei simboli (svastiche, rosette, palmette, spirali ad S, reticoli a scacchiera, ecc.), ha permesso inoltre di individuare il ciclo lunisolare del sistema di Apollo (vedi *Quadro 1*).

Tra le zampe dei cavalli, ad esempio, sono disegnate delle palmette, di cui quella dalla parte di Apollo presenta ben sette foglie e quella dalla parte di Artemide sei. È stato così possibile domandare in quale circostanza i cavalli dovessero ancora compiere il tratto di 7° per giungere al termine della loro corsa. La risposta fu abbastanza semplice: alla congiunzione, al termine del ciclo, i cavalli debbono percorrere ancora "sette gradi", mentre alla congiunzione del ciclo precedente si deve ovviamente sottrarre 7° per ottenere la longitudine del novilunio di 651 anni prima o 8052 mesi lunari precedenti l'eclisse solare registrata e celebrata nell'anfora. Questa correzione di longitudine DL° al termine del periodo ciclico, il cui nome tecnico è *cosmo*, è necessaria perché la struttura matematica del sistema comporta il ritorno alla medesima longitudine [$L^\circ(0) = L^\circ(8052)$] e il suo valore dipende dalla differenza tra il numero di giorni calcolati in base al numero dei mesi lunari medi e quelli calcolati in base al numero di anni tropicali. A questa "correzione" si riferisce in modo appropriato il nome di *pena* che compare nell'unico frammento di Anassimandro, mentre in una testimonianza di Aezio sul medesimo pensa-

tore, che ebbe per primo l'audacia intellettuale di "scrivere" un'opera sulla natura e di "tracciare" una carta geografica della terra, la correzione o pena è presentata come *l'eguale distanza* che intercorre tra i cosmi infiniti.

Si può essere scettici di fronte alla proposta di lettura dell'icona dell'anfora di Milo, ma allora è necessario continuare a "spiegare" la struttura dell'immagine e del mito, ricorrendo alla "credenza" dei Greci, alla loro "psicologia di primitivi", affermando, ad esempio, che essi "credevano" che i loro dèi guidassero cavalli alati mediante il suono della cetra! Senza discutere il presupposto teorico di questa spiegazione o di altre, analoghe a questa, relativamente al mito e alla ragione, si può già vedere che simili modelli esplicativi confondono l'ordine del significante con quello del significato, presentando come spiegazione la semplice traduzione dei significanti. Nel campo religioso una simile confusione si chiama idolatria! La lettura dell'icona invece fa comprendere il senso del dono di sapienza che Apollo concede ai suoi cultori; perché è in che senso l'indovino Calcante conoscesse per concessione di Apollo il passato, il presente e il futuro (*Iliade*, I, 69-72); perché è in che senso le Muse, secondo Esiodo, svelano "le cose presenti, le cose future e quelle passate" (*Teogonia*, v. 38). La medesima formula, presente nelle due opere, induce a domandare quale sia la relazione tra la composizione epica o poetica, legata alle Muse, e l'arte divinatoria. La struttura della cosmologia arcaica, quale è emersa dall'analisi delle immagini e dei simboli del riquadro, permette di calcolare gli eventi (noviluni o pleniluni) nel passato e nel futuro, data la conoscenza di un evento nel presente e divenire in questo modo una base per situare nel tempo cosmologico le gesta umane che si vuole narrare e celebrare. Senza il sapere cosmoteologico non v'è pertanto nell'ambito della cultura arcaica possibilità di composizione poetica ed artistica in senso forte e un tale sapere non sta accanto ad altre abilità e competenze, ma ne è la base e l'origine. Tutta la cultura arcaica greca nei suoi aspetti religiosi-culturali, artistico-poetici e artistico-tecnici si riassume nel culto di Apollo e delle Muse, il cui significato è eminentemente cosmologico e secondariamente culturale-sociale-politico.

b) Il sistema di Dioniso

Nel sistema di Apollo si trova un esempio di quella *sophia* nel cui ambito è necessario ricercare il significato del numero 666 assegnato come caratteristico alla *bestia*. Tenendo presente il *Quadro 1*, si può già vedere che esso sia confrontabile con la grandezza designata da A + Z, risultando essere inferiore di 20 unità alla corrispondente grandezza del sistema di Apollo. Il ciclo lunisolare del sistema cosmologico, presente in questo passo dell'*A-pocalisse*, differisce pertanto da quello del sistema di Apollo di un ciclo, secondo il quale in 19 anni vi sono 235 mesi lunari e, segnata per difetto, una rivoluzione dei nodi lunari, essendo questo periodo di 18,6 anni. Il che comporta che il numero 666 sia una approssimazione in eccesso della grandezza A + Z, sicché per trovare l'incremento medio mensile DP^{°/m} è necessario sottrarre a $666 \times 360^\circ$ una quantità angolare. Questa quantità deve essere indicata nel testo, altrimenti potrebbe sempre sorgere il dubbio che si sia letta come significativa solo una singolare coincidenza.

Nel capitolo XIII per ben due volte è detto che il *dragone* dà il suo potere alla *bestia*. Il primo appare come segno nel cielo, mentre la seconda sale dal mare: *E apparve un altro segno nel cielo: ecco un grande dragone color rosso-fuoco con sette teste e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste*. (XIII, 3); *E vedi dal mare salire una bestia che aveva dieci corna e sette teste, e sulle sue corna dieci diademi, e sulle sue teste nomi blasfemi* (XIII, 1). Solo apparentemente la *bestia* è identica al *dragone* avendo entrambi sette teste e dieci corna, mentre i diademi sono rispettivamente sulle teste e sulle corna. È difficile per lo stato delle fonti

dire quale sia l'origine culturale di questo modo simbolico di designare grandezze. Che esso sia legato ad un processo di memorizzazione sorto nell'ambito di culture prevalentemente auditive e percettive è più che plausibile. Tuttavia questa non può essere l'unica spiegazione. Vi deve essere un rapporto, tutto da scoprire, tra questo modo di comunicare un sapere e i livelli della capacità di intuire ciò che è rilevante nel contesto concreto della situazione narrata. Forse solo una ricerca esaustiva sull'iconografia dell'area mesopotamica ed egizia, cananea e siriana, insieme ai racconti tramandati e ritrovati, potrebbe fornire materiali sufficienti per individuare alcune regole di comunicazione di questo sapere cosmologico. Per il nostro testo ciò che è fondamentale è l'ordine di successione numerica dei due gruppi di numeri in notazione sessagesimale, (7; 10; 7) e (10; 7; 10), di cui il secondo presenta una significativa inversione delle cifre. Il primo gruppo, quello riferito al dragone, non solo fornisce in gradi, primi e secondi, la *quantità angolare ricercata*, ma anche la correzione DL° sull'arco corto al termine del ciclo di 632 anni o di 7817 mesi lunari. Quanto al secondo gruppo, quello relativo alla *bestia*, per l'inevitabile inversione delle cifre del primo gruppo, si è portati a considerare il rapporto del secondo gruppo al primo. Questo rapporto fornisce con buona approssimazione la *differenza in giorni tra anno sidereo e anno tropico* per un periodo di cento anni. Detto altrimenti, si può trovare che tra i due gruppi esiste la relazione $100 (7; 10; 7) (A_2 - A_1) = (10; 7; 10)$ giorni. Il testo dell'*A-pocalisse*, nei capitoli XII-XIII, contiene pertanto alcuni elementi indispensabili alla *Cronologia astronomica*, mediante la quale si tuare rispetto ad una origine, gli avvenimenti simbolicamente narrati. Che questo sistema non sia quello dell'autore è più che comprensibile dato il suo legame alla *bestia*. Più avanti daremo se non le ragioni, almeno gli indizi per identificare nella descrizione delle caratteristiche della *bestia* un riferimento a Dioniso, e mediante questo, all'antico Egitto.

IL SISTEMA DI DIONISO

$$651 A = 8052 B = 35 Z = 686 (A + Z) - 19 A = 235 B = 1 Z = 20 (A + Z) = 632 A = 7817 B = 34 Z = 666 (A + Z)$$

$$a_1 = 174^\circ,75 \text{ arco lento}; a_2 = 185^\circ,25 \text{ arco veloce}$$

$$\frac{v_1}{v_2} = \frac{316}{336} v_2 = 30^\circ \text{ sull'arco veloce}; \Delta\lambda = 7^\circ 10' 7'' \text{ sull'arco lento}$$

$$\lambda = 153^\circ \text{ inizio arco veloce per il calcolo dei noviluni}$$

$$\Delta P^{\circ/m} = \frac{666 \times 360^\circ - 7^\circ 10' 7''}{7817} = 30^\circ 40' 14'' 30'' ,336$$

$$100 (7; 10; 7) (A_2 - A_1) = 10; 7, 10 \text{ giorni}$$

$$A_1 = \frac{7817 \times 29,5306 - \frac{7817}{10}}{632} = 365,2422118 \text{ giorni}$$

$$A_2 = 365,2563281 \text{ giorni}$$

$$A_1 = \text{anno tropico}; a_2 = \text{anno sidereo}$$

QUADRO 2

È ora necessario seguire il testo e mostrare, per quanto sia possibile, come la storia della salvezza, l'interpretazione teologica degli eventi, sia narrata nel quadro della storia del cosmo, senza cadere in una riduzione cosmologica e gnostica dell'evento salvifico annunciato dal cristianesimo.

3. Gli eventi della salvezza secondo la storia del cosmo.

Anche dopo l'individuazione della struttura cosmologica della *sophia*, a cui il testo rimanda, non è per nulla semplice la lettura delle visioni dell'*Apocalisse*, data la complessità strutturale della sua composizione letteraria. In questa sede tenteremo l'analisi della visione del Trono e dell'Agnello (IV, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8; IV, 9-10; V, 1, 5, 6, 8, 14), di quella del "giudizio della prostituta" (XVII, 1, 3, 7, 9) e di quella della "Gerusalemme celeste" che scende dal cielo (XXI, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 20, 21; XXII, 1-3). L'analisi del "grande segno" della "donna ammantata dal sole" del capitolo XII e della lotta del dragone con essa e delle due bestie del capitolo XIII, sarà decisiva per collegare in una serie unica il dramma della storia della salvezza.

L'analisi formale del testo mostra come l'*Apocalisse* risulta (...) costituita dallo sviluppo di quattro settenari¹¹, quello delle lettere, dei sigilli, delle trombe e delle coppe. A questi settenari ci pare necessario aggiungere il *senario degli angeli* del cap. XIV. La comprensione della funzione delle visioni in rapporto ai quattro settenari permetterà di cogliere, mediante il quadro sinottico della storia della salvezza secondo la storia del cosmo, l'unità strutturale del testo che non è di sviluppo lineare, né semplicemente circolare: le varie sezioni formano strutture a spirali, che individuano sull'asse del tempo i vari momenti della storia della salvezza.

Il settenario delle lettere ha la funzione di portare il lettore dal tempo della visione a Patmos a quello dell'evento centrale, al quale terminano i settenari dei sigilli e delle trombe, mentre quello delle coppe pare terminare al tempo della visione finale a Patmos. Il cap. XIV, che secondo il giudizio di alcuni studiosi è uno dei più belli, presenta invece una scansione senaria, per la comparsa in successione di sei angeli, suddivisi in due gruppi di tre, che collegano il tempo dell'evento centrale, dato dalla visione dell'"Agnello ritto in piedi sopra il monte Sion" (XIV, 1) fino al tempo della "porta aperta nel cielo" che ha permesso la visione del trono e quella dell'Agnello sgozzato. La divisione in sei di questo periodo comporta implicitamente un confronto ed una analogia con il sesto giorno della creazione. Come al sesto giorno è stato creato Adamo, così al "sesto giorno" dell'economia antica il nuovo Adamo succede al vecchio.

Il libro inizia con la visione di uno, simile a Figlio d'uomo, che appare in mezzo a *sette candelabri* e tiene nella sua mano destra *sette stelle*. Il suo aspetto, precisa il testo, era "come il sole quando splende in tutta la sua potenza" (I, 16). L'autore, che secondo la tradizione è Giovanni l'evangelista, si trovava confinato nell'isola di Patmos "a motivo della Parola di Dio e della testimonianza di Gesù" (I, 9), e riceve, durante questa visione, l'ordine di scrivere le cose che ha visto, quelle presenti e quelle che stanno per compiersi dopo queste.

Con i sette candelabri d'oro è indubbio, come rileva E. Corsini, il riferimento al giudaismo mediante il simbolo fondamentale del suo culto, mentre con il riferimento alle sette stelle tenute in mano l'indicazione è all'onnipotenza cosmica di colui che appare. Tuttavia i candelabri appartengono al culto e le stelle al cosmo: i simboli non sono immediatamente dello stesso genere o meglio non sono dello stesso ordine e rango. Una notizia data da Giuseppe Flavio fornisce la ragione del numero dei candelabri: essi sono sette in riferimento al numero dei pianeti. In questo modo il simbolo delle sette stelle non è giustapposto a quello dei sette candelabri, essendoci un implicito rimando di questi a quelle. Colui che appare in mezzo ai sette candelabri (culto giudaico) è pertanto il dominatore delle potenze planetarie e stellari, e come tale in grado di liberare l'uomo dalla soggezione a queste.

Il testo però fornisce una spiegazione, sotto forma di equivalenza, sia per le sette stelle che per i sette candelabri d'oro: "le sette stelle sono angeli delle sette chiese, i sette candelabri sono le

sette chiese" (I, 20), che pare essere semplicemente una formula di passaggio per giustificare le lettere alle sette chiese. Si potrebbe accettare questa lettura se non vi fosse dichiarato esplicitamente che i simboli caratterizzano la visione, le stelle in mano e i candelabri costituiscono un "mistero". Corsini osserva che "questo «mistero» fa parte ancora di ciò che Giovanni deve scrivere nel libro, cioè le «cose che hai visto, le cose che sono e le cose che stanno per compiersi dopo queste» (cfr. I, 19). Di queste «cose» il «mistero» delle stelle e dei candelabri rappresenta la continuazione o, meglio ancora, il risultato, il senso, la spiegazione.¹¹² In quello che è emerso dalla lettura di questa visione non c'è ancora nulla che appartenga alla prospettiva aperta dalla nostra ipotesi di lettura. Si tratta di vedere dove sia la relazione di colui che appare nel contesto di simboli così marcatamente cosmici con l'evento fondamentale della morte e della risurrezione, che giustifichi cioè la dichiarazione del testo: *Non temere: io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente; fui morto, ed ecco che sono vivente nei secoli dei secoli, e tengo in mano le chiavi della Morte e dell'Inferno* (I, 17-18). Ci deve essere nella scelta dei simboli della visione e nella spiegazione già il riferimento ad una condizione che permetta l'individuazione non solo del tempo dell'evento, ma anche indirettamente quello della visione, che giustifichi pertanto il "mistero" delle stelle e dei candelabri. Per trovare tali elementi soccorre il modo ebraico di ricercare la data per la festa della Pasqua. Questa avviene nel quattordicesimo giorno a partire dal primo novilunio dell'anno dopo l'equinozio di primavera. Se si vuole indicare l'anno di un evento, avvenuto recentemente, senza ricorrere ad un sistema di calendario, si può fornire la longitudine del primo novilunio di quell'anno. Però se il tempo trascorso dall'evento è superiore a 19 anni, per il ritorno alla medesima longitudine dei noviluni o dei pleniluni di questo ciclo, è necessario fornire ulteriori elementi, quali ad esempio, il valore di longitudine del nodo ascendente lunare oppure l'intervallo di tempo trascorso. A questo punto si può vedere nei sette candelabri e nelle sette stelle una allusione al valore di longitudine del primo novilunio di un anno ($L^{\circ} = 7^{\circ} 7'$), mentre nella spiegazione delle stelle e dei candelabri, con la doppia indicazione di due settenari, l'incremento di longitudine del sole durante i quattordici giorni che separano il novilunio dal *venerdì precedente* il plenilunio della Pasqua (sabato; a Gerusalemme $11^{\circ} 29''$), sicché questa sarebbe avvenuta con il sole a $L^{\circ} = 22^{\circ} 21' (7^{\circ} 7' + 14^{\circ} 14' + 1^{\circ}$; H. Goldstine: L° del sole = $22^{\circ}, 26)$. Il tempo della visione, avvenuta nel "giorno del Signore", sarà deducibile dalla lettura del *Settenario delle lettere*. Solo allora si vedrà che in tale giorno il sole si trovava, durante un novilunio, a $L^{\circ} = 77^{\circ}$. Il che suggerisce una diversa lettura dei sette candelabri e delle sette stelle, oltre quella precedente: decine e unità di grado invece che gradi e primi. Nella quinta lettera infatti, indirizzata alla Chiesa in Sardi, ritorna un doppio settenario, che corrisponde a quello indicato nella prima lettera alla Chiesa in Efeso. Qui è ripreso il settenario delle stelle e dei candelabri, mentre in seguito il settenario è quello degli spiriti di Dio e delle stelle. Quale possa essere il significato di questa variazione, dal punto di vista di una lettura cosmologica la corrispondenza dei settenari della quinta lettera a quelli della prima può essere compresa in relazione ad indicazioni di tempo, mediante la longitudine del primo novilunio dell'anno. La prima lettera indica ovviamente il novilunio precedente la Pasqua della morte di Gesù Cristo, mentre la quinta indicherebbe un novilunio posteriore che presenta i medesimi (approssimativamente) valori di longitudine. Questo novilunio può essere solo quello di 19 o di 38 anni dopo, dato che in capo a tali anni i noviluni o i pleniluni ritornano approssimativamente alla medesima longitudine. Poiché il testo dell'*Apocalisse* è posteriore al 70 d.C., anno della distruzione di Gerusalemme, ed il primo novilunio è quello del 32 d.C., come si può desumere dalle tavole di H. Goldstine, gli anni trascorsi dal tempo indicato dalla prima lettera a quello

della quinta lettera sono 38 e i mesi 470: 94 mesi per ogni lettera. Dal punto di vista dell'indicazione temporale, il *settenario delle lettere* ha lo scopo pertanto di fornire la differenza di tempo, tra quello presente della prima visione e della narrazione e quello dell'evento centrale di tutta la storia della salvezza. Il tempo della prima visione sarebbe pertanto il novilunio dell'11 giugno dell'85 d.C. che cade di *sabato*. Dal punto di vista, invece, della struttura narrativa, il *settenario delle lettere*, non corrispondendo ai rimanenti tre settenari del testo, si riferisce ad un settenario, ben presente ai lettori, quello della creazione secondo il racconto del *Genesi*. Così si può affermare non solo la relazione delle lettere alle chiese d'Asia e alla nuova Gerusalemme¹³, ma la loro funzione nell'economia di "un cielo nuovo e una terra nuova" (*Apoc.* XXI, 1): rappresentano in senso simbolico e non cronologico il tempo della nuova creazione, nel quale si dà "la città santa, la nuova Gerusalemme" (XXI, 2).

La portata cosmologica della visione del Trono del cap. IV viene generalmente ammessa, sia come "una grande allegoria della creazione" sia "come una cosmologia interpretata in chiave teologica" e nella lettura di questi passi, che risulteranno fondamentali, gli studiosi si sono preoccupati di ricercare paralleli nelle altre letterature o riferimenti impliciti nella tradizione biblica, ma non quello di presupporre anzitutto che il testo presenta di per sé una intrinseca intelleggibilità non solo sul piano teologico o spirituale. Altrimenti sarebbe dire che la comprensione di un testo è in funzione della conoscenza di altro dal testo stesso; il che è vero solo nel senso ovvio che è in funzione del sapere, della dottrina e della cultura del lettore. Infatti andare a ricercare se i ventiquattro anziani siano in rapporto al doppio zodiaco della tradizione babilonese oppure ai ventiquattro cieli della tradizione pitagorica è proprio di una ricerca storico-erudita, a volte interessante, ma non decisiva per la lettura e comprensione del testo, perché bisognerebbe pur dire che cosa sono i ventiquattro cieli della tradizione pitagorica.

Ciò che è per primo visto, è una *porta aperta nel cielo*. Questo simbolo implica qualcosa la cui conoscenza permette di giungere alla visione del trono e di ciò che è ad esso legato. Attraverso una porta aperta si dà infatti passaggio e sul trono siede colui che esercita eminentemente una signoria. Questo per quanto riguarda il significato generale. Il simbolo può avere inoltre un riferimento biblico che si trova nel racconto della visione di Giacobbe, al termine della quale egli esclama: "Come è terribile questo luogo! Questa non è che una casa di Dio e questa è la *porta del cielo*". (*Genesi*, XXVIII, 17). Quale possa essere il significato del riferimento al commento di Giacobbe al luogo in cui ebbe il sogno della "scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo" (*Genesi*, XXVIII, 12), non è possibile sapere, né se esso sia pertinente, prima di aver compreso il testo di Giovanni. Nella cultura antica famosa era un'altra porta nel cielo, era la *porta degli dèi*, in accadico *bab ilāni*, da cui il nome della città Babilonia, che secondo il Kugler si trovava nella costellazione dei *Pesci*¹⁵. Se anche la porta nel cielo dell'*Apocalisse* sia un punto privilegiato del cielo si potrà vedere al termine della lettura. Disposti circolarmente attorno al trono, collocato nel cielo, vi sono ventiquattro troni su cui siedono ventiquattro Anziani. La difficoltà di questo testo è reale perché è necessario cogliere la soggiacente struttura geometrica insieme alla sua struttura numerica, lasciando da parte l'immagine del trono e dei troni e quella degli Anziani, conseguente a quella dei troni. L'ipotesi interpretativa che regge la presente lettura dei cap. IV e V si fonda sulla corrispondenza formale tra la descrizione della visione e la descrizione di una struttura cosmografica ben conosciuta dai testi scientifici greci. La corrispondenza tuttavia non è terminologica, sicché nessuna di quelle prove letterarie che comunemente si adottano per provare la derivazione di un testo dall'altro è qui possibile addurre. Se il trono centrale rappresentasse il *polo nord*

dell'eclittica, il cerchio, distante 24° per l'inclinazione dell'eclittica sul piano dell'equatore celeste, è quello descritto dal polo dell'equatore in conseguenza della precessione degli equinozi: allora i ventiquattro troni sono le 24 latitudini o declinazioni dei 24 paralleli concentrici fino a quello di declinazione o di latitudine 66° nord. I 24 Anziani sono pertanto i 24 paralleli di declinazione o di latitudine secondo che il polo sia quello dell'equatore celeste o dell'eclittica. Il testo è molto preciso e indica la natura degli Anziani mediante il simbolo delle loro *corone d'oro* (?). Poiché vien detto che i 24 Anziani "cadranno a terra" e "getteranno le loro corone" (*Apoc.*, IV, 10) si ha una ragione per pensare che i 24 Anziani siano i 24 paralleli di declinazione e non quelli di latitudine che sono fissi. In questo modo si comprende che l'*immutabilità* del polo dell'eclittica è una analogia appropriata dell'immutabilità di Dio ed è la base concettuale per la scelta del simbolo del trono, su cui siede Colui che governa il tempo, il Vivente nei secoli dei secoli, mentre farebbe difficoltà pensare che tale simbolo si riferisca al polo nord dell'equatore celeste, perché esso, sia pure in modo lentissimo, ruota incessantemente attorno al primo. Così si comprende che il numero sterminato di Angeli, per la loro equivalenza posta all'inizio con le stelle, *debba trovarsi* "in cerchio attorno al trono, agli Esseri viventi e agli Anziani" (*Apoc.*, V, 11). Ciò che muta in questa struttura non è la latitudine, i cerchi concentrici attorno al polo dell'eclittica, ma la longitudine in quanto muta il meridiano di origine. Il testo sta descrivendo la visione della struttura del cielo al tempo zero, al tempo della creazione. Infatti la struttura dei quattro meridiani fondamentali viene indicata solo in seguito con i quattro esseri viventi, che coincidono, i primi due, con il solstizio estivo, (leone) e l'equinozio di primavera, (toro) al tempo di origine, mentre gli altri due coincidono con l'equinozio di autunno (Vivente o animale con un volto come di uomo) e con il solstizio d'inverno (Aquila) in un tempo posteriore indicato nella visione del trono. I primi due esseri viventi si riferiscono a costellazioni. Il testo è molto preciso in quanto dice che questi esseri sono "simili a". Il riferimento allo zodiaco è indubitabile per la presenza dei due nomi, quello del leone e quello del vitello o toro. Pertanto il significato cosmografico di questi quattro punti nel cielo risulta evidente: si tratta dei punti equinoziali e solstiziali il cui incessante movimento scandisce il trascorrere del tempo. Infatti il loro sguardo è rivolto al passato ed al futuro, essendo detto con un'immagine pregnante di significato, che sono "fittamente cosparsi di occhi davanti e dietro", che sono "fittamente cosparsi di occhi all'esterno e all'interno", che la loro adorazione è rivolta a "Colui che era, che è, che viene", a Colui che, sedendo sul trono, ha la signoria del tempo. Che essi abbiano "sei ali" significa che l'espressione dell'intervallo temporale che il testo deve indicare per situare nel tempo l'evento avvenuto presso la "porta aperta nel cielo" è data da un'espressione avente sei ordini di grandezza. Poiché i quattro esseri viventi sono "in mezzo" e "attorno" al trono è possibile che i quattro meridiani siano riferibili al polo dell'equatore celeste, due dei quali (quelli dei solstizi) sono anche meridiani di eclittica.

Di fronte al trono ardoni *sette lampade* che sono i *sette spiriti* (?) di Dio. Anche nella prima visione vi sono i sette candelabri assieme alle sette stelle. Per la lettura precedente si era proposto di vedere in essi i gradi e i primi del novilunio precedente la Pasqua della morte di Gesù Cristo. Anche in questo caso è plausibile leggere il medesimo riferimento, che però non può essere segnato sullo stesso cerchio di eclittica del tempo zero. Questo riferimento allusivo non esclude tuttavia che il passo possa avere un suo significato proprio. Immediatamente prima il testo dichiara che "dal trono escono lampi, voci e tuoni". Questo simbolismo non appartiene unicamente alla tradizione biblica, ma si trova in molte culture compresa quella accadica, ittita, greca. Le armi di Zeus sono appunto il fulmine, il lampo ed il tuono. Ricordiamo qui l'enigmatico frammento di Eraclito di Efeso, secondo il quale "il

fulmine governa tutte le cose". Non è possibile decidere se l'autore abbia conosciuto e seguito questa tradizione oppure un'altra a noi sconosciuta, oltre quella biblica. Dal punto di vista cosmologico questo simbolismo riguarda la espressione arcaica di intervalli temporali e concerne l'anno sidereo, l'anno cosiddetto giuliano, e l'anno tropico. Ci rendiamo conto che una simile affermazione possa sconfortare, parendo fantasiosa dal punto di vista storico, tuttavia essa è necessaria per comprendere il testo e proseguire nella lettura. Benché sia un anacronismo storico parlare di anno sidereo e anno giuliano e anno tropico, il riconoscimento del suo significato in un testo non è tuttavia legato solo alla presenza di una terminologia congeniale alla tradizione scientifica dell'Occidente, ma a ciò che consegue per la lettura dei testi da tale identificazione. Ammesso che il trono centrale sia il polo nord dell'eclittica, quindi di declinazione 66°, avremo che l'espressione (90 - 24), (24 + 24) designa il numero intero di anni giuliani, mentre per la parte frazionaria, è necessario tener presenti i due settennari che seguono immediatamente il riferimento ai lampi, alle voci e ai tuoni che escono dal trono; l'espressione (48 + 7), (7 + 48), (48) oppure (48 + 7), (7 + 24), (24 + 24) concerne in notazione sessagesimale la parte frazionaria degli anni trascorsi dal tempo della creazione dell'evento centrale che viene simbolicamente dato nella visione dell'"Agnello ritto in piedi come sgozzato". Le operazioni compiute, le prime due sono immediatamente leggibili nel testo, (dal trono escono lampi ..., i ventiquattro troni sono insieme ai ventiquattro anziani), mentre per le altre tre è necessario che vi sia una connessione dei due settennari con le grandezze numeriche che sono date nella cosmografia iniziale. V'è infine una plausibile condizione di controllo, che sia intero il corrispondente numero dei mesi lunari o dei semiperiodi e, per i sette sigilli del libro e del settenario, che esso sia divisibile per sette. Gli anni sono 4008,9255 e i mesi approssimativamente 49584,5 divisibili per sette. Si osservi come solo dopo la conoscenza di questo intervallo temporale è possibile comprendere i passi relativi ai quattro esseri viventi, di cui i primi due segnano al tempo di origine il solstizio estivo e l'equinozio di primavera, mentre gli altri due al tempo della morte di Gesù Cristo segnano l'equinozio di autunno e il solstizio invernale. Si trova pertanto che la terza costellazione è probabilmente quella del *Centauro* (β e δ *Centauri*), una costellazione molto a sud dello zodiaco, e la quarta quella dell'*Aquila* (ξ e α *Aquilae*). Nella continuazione della descrizione del Trono vengono date altre due immagini, quella del libro sigillato con sette sigilli e quella dell'*Agnello ritto in piedi come sgozzato*. Il primo si trova alla destra del seduto sul trono, mentre il secondo "in mezzo" a tutta la rappresentazione. L'espressione tecnica usata nel testo non significa sempre al centro, ma lungo una linea passante per il centro del cerchio e rappresenta proiettivamente su di un piano un cerchio passante per i poli di una sfera e cosmograficamente un meridiano. Un tale uso si trova, oltre ad *Apoc.*, IV, 6, in un testo di Aezio a proposito del "fuoco" di Filolao, che è "in mezzo attorno al centro". Il riferimento all'evento della redenzione, mediante l'immagine dell'Agnello sgozzato non può essere messo in dubbio, sicché dobbiamo attenderci che vi sia l'indicazione dell'intervallo di tempo trascorso dall'evento o eventi connessi alla porta aperta nel cielo all'evento rappresentato dall'immagine dell'Agnello o al novilunio precedente la Pasqua della morte di Gesù. Nella successione delle grandezze numeriche che si trovano dopo IV, 8, si potrà leggere l'espressione dell'intervallo temporale. Poiché il libro si trova alla destra del trono ed il libro è preso dall'Agnello, il successivo settenario dei sigilli copre l'intervallo che c'è dall'origine (il tempo dell'evento del trono) fino al novilunio precedente la Pasqua.

Pertanto per individuare la successione delle grandezze numeriche esprimenti l'intervallo temporale a partire dal novilunio precedente la Pasqua della morte di Gesù fino all'evento presso la

porta aperta nel cielo, non devono comparire quelle dei sigilli del libro. È necessario allora scrivere, secondo l'ordine della loro comparsa, le grandezze numeriche del testo dopo i versetti relativi ai quattro Esseri viventi, ciascuno dei quali ha sei ali. Esse sono 24,4, tre sette, 4,24,4. Si osservi come sia il testo stesso a sottolineare al cap. V, 14 che tale successione, da leggersi in notazione sessagesimale, termina con il numero quattro, dato che si legge che "i quattro Esseri viventi dissero «Amen!» e dopo questo passo non compare più esplicitamente alcuna grandezza. Al terzo numero non abbiamo scritto il totale 21 per richiamare l'attenzione sull'immagine di "un Agnello ritto in piedi come sgozzato, con sette corna e sette occhi, che sono i sette Spiriti di Dio" che per la precisazione del numero delle corna e degli occhi, non pare appartenere soltanto al dominio del sentimento religioso, anzi ci pare ad esso estranea; il sentimento religioso e il giudizio teologico avrebbero semplicemente insistito, ci pare, sul carattere di vittima dell'Agnello, senza indicare quegli elementi che, irrilevanti sul piano del simbolo, ne fanno un'immagine mostruosa, a meno che non vi sia un'intenzione che è diversa e altra da quella del sentimento religioso e del giudizio teologico. Tre sono gli elementi sottolineati dell'immagine, le corna e gli occhi, e gli spiriti di Dio: il che potrebbe corrispondere al fatto che il totale relativo all'immagine dell'Agnello abbia un triplice significato: indichi approssimativamente la longitudine del sole al *venerdì* precedente la Pasqua di quell'anno, se è vero quanto letto prima per gli elementi della prima visione, e sia una grandezza numerica, del secondo ordine dopo l'unità, dell'espressione dell'intervallo temporale: $dT = 24; 4, 21, 4, 24, 4$ giorni, esprimenti la differenza in giorni di un intervallo dato da un numero di anni siderei e da quello di un medesimo numero di anni tropicali. Che la successione si riferisca a tale grandezza e non allo spostamento angolare dei punti equinoziali e solstiziali si può argomentare da quanto detto a proposito del simbolismo atmosferico riferito ad esprimere intervalli temporali. D'altronde questa lettura in base all'intervallo temporale trovato, individua un insieme di eventi cosmologicamente rilevanti. E infine indichi il valore di una grandezza legata ai *sette spiriti di Dio* al tempo di origine, già precedentemente ricordati nella loro equivalenza alle *7 lampade* poste innanzi al Trono. Il rimando di *Apoc.*, V, 6 ad *Apoc.*, IV, 5, comparando in entrambi i passi l'enigmatica equivalenza dei "sette spiriti di Dio", fa sorgere il dubbio che la visione dell'Agnello "come sgozzato, avente 7 corna e 7 occhi" (*Apoc.*, V, 6) si riferisca al fatto che il primo novilunio dell'anno in cui avvenne il sacrificio dell'Agnello cadeva a longitudine di 7° 7'.

Dal primo novilunio dell'anno della morte al tempo designato dalla *porta aperta* vi sono, secondo l'intervallo di 24; 4, 21, 4, 24, 4 unità, ben 1705,29655 anni di 365,25 giorni, pari a 21092 mesi lunari. È questo il tempo del *senario degli angeli* del cap. XIV, la cui descrizione inizia dall'evento centrale e finale della storia della salvezza. Il secondo angelo, infatti, annuncia trionfante l'avvenuta caduta di Babilonia ed il tempo da esso individuato è l'anno - 537,19, che segna il ritorno a Gerusalemme degli esiliati dopo l'editto di Ciro del 538 a.C.

Senza la conoscenza del sistema cosmologico precedentemente individuato non ci sarebbe stata la possibilità di comprendere il significato cosmologico del testo né tanto meno di aver un controllo interno. Rimane da individuare la longitudine dell'evento avvenuto presso la porta aperta nel cielo, ovvero la longitudine della *porta nel cielo* rispetto ad un determinato tempo. Poiché il testo fornisce il numero degli anni trascorsi dall'origine al novilunio precedente la Pasqua e gli anni da questo novilunio al tempo che crediamo di riferire ad un evento connesso con la porta nel cielo, la differenza di questi due intervalli di anni giuliani trasformati in anni tropicali fornisce la base, dividendola per 72 (con uno spostamento retrogrado di 50° anni sono necessari 72 anni per lo spostamento di 1°), per sapere di quanto si sono spostati in

senso retrogrado i punti solstiziali ed equinoziali. Se la "porta aperta nel cielo" coincidesse al tempo zero con il punto solstiziale d'estate o fosse ad esso vicino, cioè se fosse collocata nella costellazione del *Leone*, coincidendo con il primo Essere vivente simile ad un leone, allora quel medesimo punto, dopo 2303,684 anni tropicali si troverà approssimativamente a longitudine $90^\circ + 31^\circ,99562... = 121^\circ,995$. Considerando che il novilunio precedente la Pasqua è quello dell'anno 32 della nostra era, il tempo dell'origine (il tempo del trono) risulta, secondo la cronologia astronomica, - 3977,6855 e quello della porta aperta nel cielo - 1674,05655. Il punto della costellazione (probabilmente β *Leonis*) e l'evento cosmologicamente rilevante nell'anno - 1674,05655 presso tale porta, facendo gli opportuni calcoli secondo la *Cronologia astronomica*, è una congiunzione Giove-Saturno nello stesso tempo in cui la congiunzione sole-luna presentava la condizione per un'eclisse solare totale. Al tempo dell'origine, tale punto segnava il solstizio d'estate e può giustamente definirsi "porta nel cielo", e il suo nome tradizionale può forse identificarsi nel "leone della tribù di Giuda" (*Apoc.*, V, 5) espressione, che il testo, trasponendola, applica all'Agnello. Questo significa che quel punto della costellazione del Leone è la "radice", l'origine per il calcolo del tempo trascorso a partire dal tempo iniziale. Se l'identificazione è corretta si potrà forse porre appropriate domande sulla relazione che lega il libro sigillato, il Leone della tribù di Giuda, chiamato *radice* di Davide, la cui vittoria gli permette di aprire il libro e i suoi *sette sigilli*, e l'Agnello con il triplice settenario che lo contraddistingue (*Apoc.*, V, 1-6). Nella drammatizzazione letteraria compaiono tre soggetti: un angelo possente che invita solennemente a ricercare chi fosse degno di aprire il libro, la disperazione del veggente dal momento che "nessuno, né in cielo né in terra né sotto la terra" (*Apoc.*, V, 3) poteva aprirlo né guardarlo, e uno degli Anziani che dà la risposta. Il contesto della situazione, indipendentemente dai riferimenti biblici di tipo messianico, è prima di tutto cosmologico per l'equivalenza espressa all'inizio delle sette stelle con i sette angeli e per la lettura cosmografica, qui proposta, dei *ventiquattro* Anziani seduti sui *ventiquattro* troni. Se chi pone la richiesta e chi dà la risposta appartengono al dominio della cosmologia, anche il significato della risposta, che importa, dovrà appartenere al medesimo dominio. Che rapporto c'è, ammesso che il leone della tribù di Giuda sia β *Leonis*, tra questo e l'Agnello sgozzato con sette corna, sette occhi, che sono i *sette Spiriti di Dio*, di cui vien detto che è degno di prendere il libro sigillato? Posta in questi termini la domanda rischia di essere insensata se prima non si riflette non tanto sui sigilli ma sul libro. Qualsiasi siano i riferimenti sia storici che letterari dell'immagine di un libro chiuso che venga aperto, il libro rimanda alla *scrittura* di un sapere mentre la sua apertura alla capacità di *lettura* di detto sapere e i sigilli alle difficoltà o impossibilità di accedere ad essa a meno di essere autorizzati a sciogliere i sigilli. Sia la risposta dell'Anziano che la visione dell'"Agnello sgozzato", che segue immediatamente, debbono contenere gli elementi che costituiscono il contenuto e la condizione del libro sigillato. Ricordando, data la precedente lettura, che il triplice settenario allude alla longitudine del primo novilunio dell'anno in cui avvenne il sacrificio dell'Agnello è possibile riformulare la domanda in questi termini: che rapporto c'è tra questa longitudine e la longitudine di β *Leonis* al medesimo tempo e il fatto che per ben due volte si dice che il libro presenta *sette sigilli*? Non v'è nessun rapporto intrinseco tra la longitudine di un novilunio e la longitudine di una stella, se non quella di una *coincidenza*, che però in questo caso non si può dare, dal momento che la costellazione del *Leone* caratterizza l'estate mentre il novilunio cade all'inizio di primavera con una differenza di almeno 90°. A questo punto è necessario provare a scrivere, sulla base di tutta l'analisi del IV e V capitolo la longitudine di β *Leonis* ammettendo che nella sua espressione sessagesimale debba comparire, per

i primi e i secondi, il numero *sette*, quanti sono i sigilli del libro che il "leone della tribù di Giuda" per la sua vittoria è in grado di aprire: $145^\circ 7' 7''$ oppure tenendo conto della differenza del solstizio estivo dall'equinozio di primavera $55^\circ 7' 7''$. Anche in questo caso non appare alcuna relazione con la longitudine del novilunio precedente la Pasqua di quell'anno, a meno che tale longitudine non sia di $7^\circ 55' 7''$ e, non come finora abbiamo proposto fin dall'inizio, di $7^\circ 7''$. Se così fosse, la base per porre una relazione tra "il leone della tribù di Giuda" e l'"Agnello sgozzato", tra la longitudine di β *Leonis*, diminuita di 90°, quindi relativa approssimativamente a quella di β *Tauri*, e la longitudine del novilunio è l'identità delle cifre numeriche, prescindendo dal loro ordine di grandezza. È una identità che risponde all'arte della memoria ma non alla logica della spiegazione o della argomentazione. Il sigillo allora è qualcosa che impedisce la immediata comprensione del testo, essendo il testo composto tenendo conto di identità o di coincidenze che non sono formali ma, per usare una terminologia scolastica, materiali. Il che spiega la difficoltà intrinseca del testo, a cui s'aggiunge la difficoltà metodologica della lettura. Ammessa come misura di longitudine di β *Leonis*, al primo novilunio dell'anno in cui avvenne la morte dell'Agnello, $145^\circ 7' 7''$, allora la longitudine della medesima stella al *tempo zero* è di $89^\circ, 438$.

Nella sequenza espositiva dei due capitoli, la parte relativa al libro con i sette sigilli ha pertanto la funzione fondamentale di dare sia la longitudine del novilunio precedente la Pasqua sia la longitudine di una stella che nell'analisi precedente si era ipotizzata, più per intuizione del problema che per dichiarazione esplicita del testo, essere prossima al solstizio estivo al tempo di origine. In questo modo, prescindendo da tutto l'aspetto cosmografico del IV capitolo, dopo l'indicazione dell'intervallo temporale, si avrebbe l'indicazione del novilunio di primavera e l'indicazione della longitudine di una stella, "porta aperta nel cielo". Conseguentemente l'intervallo temporale trovato, leggendo di seguito tutte le cifre che il testo presenta a partire da *Apoc.*, IV, 10-V, 14, eccettuate quelle dei sigilli, fatte le debite trasformazioni, permette per semplice differenza di scrivere la longitudine della medesima stella rispetto ad un tempo, a partire dal quale, al momento del novilunio precedente la Pasqua, ha senso dire che i quattro esseri viventi hanno sei ali ciascuno, un numero di ali pari agli ordini di grandezza dell'intervallo temporale. Con le ali, infatti, è possibile passare agevolmente da un punto all'altro dello *spazio*, sicché questo significante concerne la possibilità di calcolare agevolmente una differenza nel *tempo*. Gli esseri "fantastici" della cultura antica, come gli animali alati o gli angeli della tradizione ebraica, sono semplicemente il frutto della proiezione sul piano del significante delle operazioni necessarie sul piano del significato per comunicare intervalli temporali, dato un codice culturale iniziale e non l'espressione di una mitopoietica fantastica o il frutto di una credenza in simili esseri. I quattro esseri viventi hanno quelle sei ali rispetto al tempo della porta aperta nel cielo, presso cui, non già sulla base del testo, ma sulla base del calcolo astronomico si ebbe una congiunzione Giove Saturno durante un novilunio con possibilità di eclisse solare centrale. Solo al termine della lettura del V capitolo si ha la possibilità di identificare il significato cosmologico di quella espressione, con cui si apre l'inizio del IV capitolo, il cui riferimento biblico è probabilmente "la porta del cielo" della visione di Giacobbe. Se nel proseguimento della lettura si potesse trovare in modo più semplice un'altra indicazione temporale con relativa longitudine di un novilunio o plenilunio, sulla cui base, mediante calcolo secondo i parametri del sistema cosmologico relativo alla "bestia", si avesse la medesima longitudine di $7^\circ 55' 7''$ per il novilunio precedente la Pasqua, allora si potrebbe sperare di aver trovato qualcosa di più di una congettura che appare artificiosa quanto la composizione del testo. Quali possano essere le obiezioni alla metodologia impiegata, è

indubbio che la visione del Trono e dell'Agnello dell'Apocalisse sia stata messa in rapporto alla Creazione e alla Redenzione, come si può vedere dalla lettura di E. Corsini. Si vedrà in seguito come il tempo del trono, il tempo dell'origine, individui un insieme di eventi le cui caratteristiche sono conformi al racconto biblico della creazione.

Le altre due visioni, quella contenente il "giudizio della prostituta" e quella della "Gerusalemme, che scendeva dal cielo", dei cap. XVII, XXI, forniscono gli elementi per ricavare la durata del tempio di Gerusalemme, dalla sua consacrazione al tempo di Salomone e l'intervallo di tempo a partire dal tempo zero della creazione fino alla distruzione della città ad opera delle truppe romane nel settembre del 70 della nostra era. L'immagine di una "donna seduta sopra una bestia scarlatta" è una potente metafora non solo della compromissione del sacerdozio giudaico con "i re della terra", adottando i loro culti, ma anche della durata di tale compromissione insita nel fatto che la donna è portata dalla bestia. Gli elementi per calcolare il periodo di tempo sono dati dal numero delle teste e delle corna. Essi debbono essere presi due volte, essendo ripetuti due volte. L'intervallo di tempo è dato dallo spostamento retrogrado dei punti equinoziali e solstiziali di 14° 20' equivalenti a 1032 anni tropici e 12764 mesi lunari. Il che ci porta al tempo di Salomone (963 a.C.) in sostanziale accordo con le proposte della cronologia storica. Poiché al cap. XVII, 9 (*Qui [sta] l'intelletto che possiede la sapienza*) ritorna quell'espressione con cui alla fine del cap. XIII si invitava a "calcolare il numero della bestia", viene anche suggerito che la bestia su cui siede la prostituta appare particolarmente 632 anni dopo, cioè al tempo della avvenuta conquista macedone. Gli enigmatici riferimenti dei sette re e dei dieci re di questo testo ci appaiono collegati con la dinastia dei Tolomei e con quella dei Seleucidi.

Manca l'individuazione del tempo della distruzione di Gerusalemme, i cui elementi sono dati dalla visione di una città santa che scende dal cielo. Questa città possiede un muro, le cui dodici porte sono assistite da dodici angeli e hanno scritto il nome delle dodici tribù dei figli di Israele. L'antica economia di salvezza è la porta per entrare nella città santa, il cui muro, lungo 144 cubiti, ha dodici fondamenta, i cui dodici nomi sono quelli dei dodici apostoli. La misura del muro è anche una misura di angelo! La prima parte concerne l'antico e la seconda il nuovo. La città antica fu distrutta militarmente da Roma, e la nuova fu costituita dalla presenza dell'Agnello. Essendo detto che la città scendeva dal cielo, proveniente da Dio, il tempo di origine per questo intervallo è quello del trono di Dio. Dall'indicazione dell'angelo con il suo triplice settenario e dal numero delle porte e dalle quattro direzioni di queste si può formare l'espressione dell'intervallo cercato. Gli elementi numerici che il testo presenta, facendo i totali, sono in successione 21, 36, 12. Se è l'angelo a mostrare questa città, la prima grandezza dell'intervallo sarà 21 + 36 = 57. Poiché le porte sono orientate nelle quattro direzioni, le altre due grandezze saranno rispettivamente 12-4, 4. L'intervallo di 57; 8, 4 "giorni" corrisponde a 4047,402 anni giuliani e conduce al novilunio del settembre del 70 d.C. (70,71666). Gli elementi della visione della Gerusalemme celeste individuano pertanto un intervallo temporale che partendo dal tempo del trono giunge al novilunio del settembre del 70 d.C., nemmeno un mese dopo la distruzione del tempio e della città. La seconda parte del testo, quella relativa alla misurazione del muro e alle sue dodici fondamenta, i cui nomi sono quelli degli apostoli diviene immediatamente leggibile riflettendo sul fatto che la misura del muro di 144 cubiti è una misura applicabile all'angelo. Se gli angeli sono le stelle, una misura per queste è il valore di longitudine o di ascensione retta ad un determinato tempo, al tempo in cui l'origine della città santa si manifesta, discendendo dal cielo. I cubiti forniscono i gradi, mentre i primi sono dati dalla triplice ripetizione del 12 relativo alle fondamenta, ai nomi e agli Apostoli. Mancano

i secondi. Infatti continuando nella lettura, si trova la enumerazione ordinale delle fondamenta del muro in connessione alle pietre preziose che adornano le medesime e la affermazione che le dodici porte sono dodici perle. Dal numero ordinale non si può passare a quello cardinale, sicché una tale enumerazione terminante al dodicesimo fondamento deve avere il suo significato in rapporto alla operazione qui necessaria. Se si sommano i primi dodici numeri, cioè se si cerca il numero triangolare di lato 12, si ottiene il numero 78, troppo grande rispetto a quello che dobbiamo trovare, perché il suo limite superiore è 59, altrimenti i primi non sono più i trentasei letti nel testo. Allora l'affermazione che segue l'enumerazione fornisce quanto si deve sottrarre al precedente per ottenere il numero dei secondi di un intervallo temporale espresso mediante la longitudine di una stella. Si ha pertanto 144° 36' 54", un valore inferiore di 30' 13" a quello relativo al leone della tribù di Giuda, alla radice di David identificabili rispettivamente in β Leonis e in β Tauri. E pertanto un tempo anteriore di poco più di 36 anni il novilunio precedente la Pasqua dell'anno 32 della nostra era. E il testo prosegue dichiarando che in questa visione non vera il tempio, "giacché suo tempio è il Signore Dio, l'onnipotente, e l'agnello" (*Apo.*, XXI, 22). E questo per una duplice ragione. In essa non v'è più il tempio, perché è stato distrutto (allora ha senso che venga indicata la data della sua distruzione); ma in un senso eminente è vero, perché il tempio è l'Agnello (allora ha senso l'indicazione della misura di Angelo relativa, fatto i calcoli, alla nascita del Figlio). La domanda che si pone a questo punto concerne il significato delle dodici porte sulle quali sono scritti i nomi delle tribù di Israele. Come abbiamo precedentemente suggerito queste porte sono quelle che introducono o portano alla Gerusalemme celeste, il cui tempio è il Signore. Lette nella dimensione temporale, ciò significa che l'intervallo di tempo dalla creazione fino alla nascita deve essere diviso per dodici e moltiplicato per tre, essendo raggruppate per tre secondo le quattro direzioni. Ciò che si ottiene è un periodo comprendente 50 congiunzioni Giove-Saturno, sicché in tutto questo tempo vi sono state ben 200 congiunzioni, l'ultima delle quali appare al tempo della nascita. Una domanda sorge spontanea: le porte di cui parla l'Apocalisse, qui e nella visione del Trono, la porta aperta nel cielo, non concernono forse i momenti delle apparizioni di tali congiunzioni, di cui si sapevano calcolare i tempi e le loro longitudini? Quella "porta del cielo" di Giacobbe, come le "porte eterne" del Salmo ventiquattro, non si riferiscono a qualcosa di analogo? Lasciamo per ora la domanda aperta, anche se nell'analisi del racconto sacerdotale della creazione del *Genesi* qualcosa si potrebbe trovare dalla presenza dello schema letterario 6 + 1, letto come schema mnemonico indicante la regola di formazione della seguente espressione: 13° 14' 21" 19" = (13+14+21) congiunzioni di Giove e Saturno; nel tempo in cui il polo celeste si sposta di tale quantità angolare avvengono 48 congiunzioni.

Tuttavia tale schema letterario, secondo cui Dio creò l'universo in sei giorni e al settimo si riposò, connesso al fatto che nella quarta giornata furono creati il sole, come lampada per il governo del giorno, e la luna, come lampada per il governo della notte, può riferirsi alla circostanza che nel plenilunio, assunto come tempo di origine, con il sole a longitudine di quattro gradi la distanza del sole dal nodo lunare (discendente) era di (6+7)°. Il che è conforme a quanto trovato nel testo dell'Apocalisse e alla *Cronologia astronomica* di P. V. Neugebauer per il plenilunio del 26 o 25 aprile del 3978 a.C.

Mancano gli eventi del capitolo XII e l'interpretazione del simbolo di "una donna ammantata dal sole, con la luna sotto i suoi piedi, e sul suo capo una corona di dodici stelle" (XII, 1). Secondo il linguaggio della cosmologia arcaica v'è qui affermata la coincidenza della longitudine del nodo ascendente lunare (donna con corona di 12 stelle) con la longitudine del sole (don-

na ammantata dal sole), quando la luna si trovava all'opposizione (la luna sotto i piedi). Si tratta di un plenilunio con distanza dal nodo di 180° e pertanto di un'eclisse lunare totale. La contrapposizione del dragone alla donna "che grida per le doglie", è un altro segno nel cielo e indica un altro plenilunio, diverso dal primo solo per il valore della distanza indicata dalla figura o dal simbolo del dragone. Nel primo segno del cielo compaiono esplicitamente le grandezze relative alla longitudine del nodo ascendente lunare, e alla longitudine del sole e della luna. Si può calcolare la gran-

dezza della distanza dal nodo ascendente lunare, che in questo caso è di 180°. Nel secondo segno compare unicamente la grandezza del dragone e manca quella relativa alla longitudine dell'opposizione sole e luna. Dal contesto è desumibile pertanto che il simbolo del dragone si riferisca alla distanza dal nodo ascendente lunare e che la longitudine dell'opposizione sole luna sia identica alla precedente. Il secondo segno nel cielo si riferisce pertanto ad un plenilunio avvenuto 19 anni, ovvero 235 mesi lunari prima, dato che ogni 19 anni la longitudine dei noviluni e dei

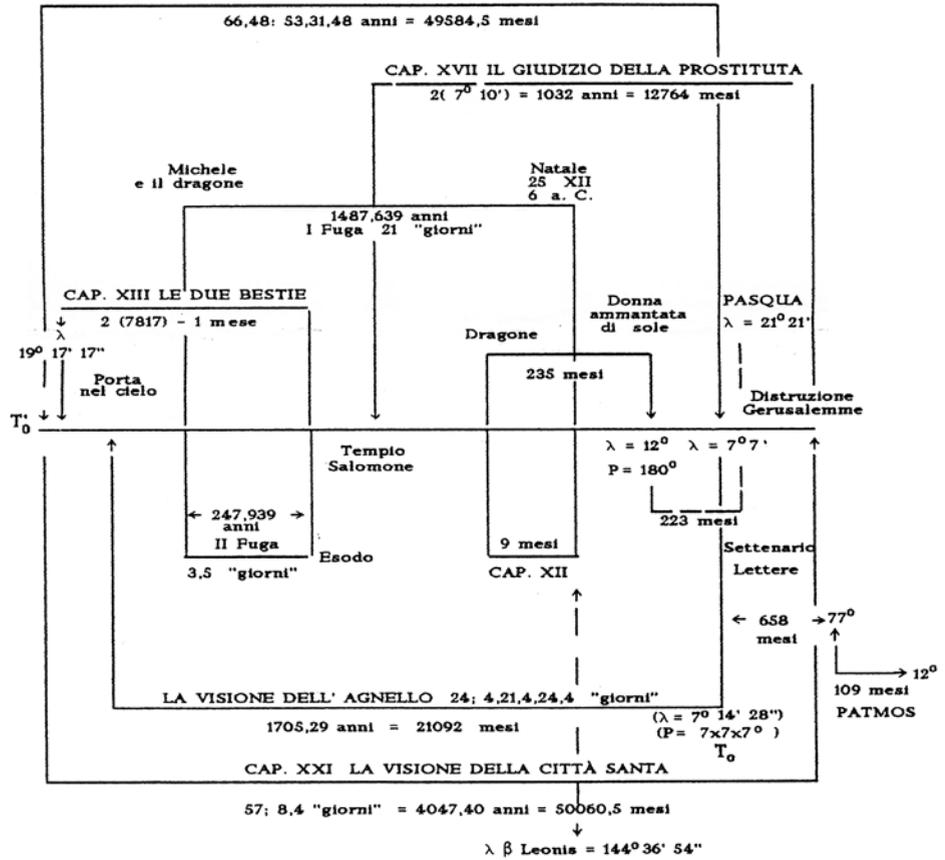
LA STORIA DELLA SALVEZZA SECONDO LA STORIA DEL COSMO

CAP. IV LA VISIONE DEL TRONO

66,48; 53,31,48 anni = 49584,5 mesi

CAP. XVII IL GIUDIZIO DELLA PROSTITUTA

2(7° 10') = 1032 anni = 12764 mesi



T₀ = Sabato 26 aprile 3978 a.C. λ = longitudine sole T₀ = Sabato 29 marzo 32 d.C.

Quadro 3

pleniluni ritorna approssimativamente al medesimo valore. Se si cerca sulle tavole dei pleniluni e dei noviluni di H. Goldstine, si scopre che il primo segno del cielo si riferisce al plenilunio ($L^{\circ} = 191, 7$; $P^{\circ} = 179, 7$ con L° del nodo a 12°) che cade a 222,5 mesi precedenti il novilunio della Pasqua o 223 mesi precedenti la Pasqua, mentre il secondo segno nel cielo si riferisce al plenilunio del 4 aprile del 6 a.C., 235 mesi prima. Il valore connesso al dragone per questo secondo plenilunio, potendosi calcolare secondo il sistema cosmologico (fr. il *Quadro, 2*) il valore $DP^{m/m}$ per 235 mesi, è $180^{\circ} - 7^{\circ}, 6$ circa.

Il lettore attento potrebbe domandare in che modo il lettore antico poteva individuare rispetto al plenilunio della Pasqua della morte di Gesù il tempo dell'evento cosmologico relativo al grande segno nel cielo della Donna ammantata dal sole con in capo una corona di 12 stelle e sotto i piedi la luna, non avendo evidentemente a disposizione né le tavole di H. Goldstine, né potendosi ammettere che analoghe tavole fossero allora comuni. Poiché tra le longitudini dei due pleniluni v'è un incremento di $10^{\circ} 21'$ ($= 22^{\circ} 21' - 12^{\circ}$), coincidente quasi con l'incremento di longitudine (DL°) del sole sull'arco breve per il periodo lunisolare di 223 mesi lunari medi, ciò che si richiede per la identificazione del tempo dell'evento della donna ammantata dal sole è la conoscenza delle caratteristiche di questo ciclo di 18 anni e 11 giorni, erroneamente conosciuto in epoca moderna come il *saros* babilonese. Si osservi come il racconto tra questa sezione e la precedente si basa sull'applicazione di due cicli lunisolari famosi nell'antichità: il cosiddetto *saros* e il ciclo metonico di 19 anni, attestato in area babilonese ben prima dell'introduzione in Atene da parte dell'astronomo Metone (432 a.C.). Il testo, tuttavia, nell'ultima visione, quella della città santa che discende dal cielo, fornisce una misura che permette di collegare il tempo di questi segni del cielo con la serie degli eventi precedentemente narrati nel quadro della storia del cosmo.

Ora riprendendo il passo dell'*Apocalisse*, viene precisato che il dragone stava *ritto* per divorare il figlio. Il significato di questa indicazione simbolica è sufficientemente chiara se si pensa al comportamento dei serpenti, che si ergono diritti al momento del loro attacco. Poiché il testo non appartiene al genere che tratta la descrizione della fauna, con la dichiarazione, "Il dragone stava ritto dinanzi alla donna in procinto di partorire, per divorarne il figlio appena lo partorisse" (*Apoc.*, XII, 4), si fa coincidere non solo il momento della massima minaccia con il momento della nascita, ma indirettamente si dice anche quando è stato questo momento: nel mese in cui la grandezza legata al dragone presenta il valore di 90° o prossimo a 90° . L'essere "ritto" del dragone è una chiara immagine dell'angolo di 90° , rappresentabile in un cerchio da una perpendicolare al diametro. Se si fanno i calcoli, aggiungendo a $172^{\circ}, 4$ del plenilunio del secondo segno ripetutamente il valore $DP^{m/m}$ (cfr. il *Quadro, 2*), si trova che alla nona addizione si ottiene un valore prossimo a 90° ($88^{\circ}, 43$). Nove mesi lunari dopo il plenilunio del 4 aprile, controllando sulle tavole di H. Goldstine, individuano una luna piena avvenuta alla data del 25 dicembre del 6 a.C. In questo modo si è trovato, non senza emozione, la data tradizionale della natività di Gesù Cristo, in un testo che avrebbe evitato di indicare una data coincidente con una festa pagana, se solo tale indicazione fosse stata semplicemente simbolica o la cristianizzazione di una festa pagana. Come data di nascita, almeno per l'anno, essa è conforme a quanto indipendentemente possiamo sapere dato l'errore di Dionigi il Piccolo. C'è la coincidenza, almeno per l'anno e il mese, con la congettura di Keplero sulla stella dei Magi, che sarebbe stata secondo questo autore, una congiunzione Giove-Saturno, visibile nel dicembre del 6 a.C. Dato il sistema di indicazione del tempo mediante noviluni e pleniluni, l'errore massimo oscilla da sette giorni in più a sette giorni in meno.

Tutta questa sezione è oltremodo difficile da seguire, per i simboli

in essa contenuti e per il modo in cui viene raccontata la lotta del dragone con la donna: le sue due fughe nel deserto e il fatto che "il figlio fu strappato via presso Dio e presso il suo trono" (*Apoc.*, XII, 5). In questa azione violenta è difficile non vedere un'allusione alla morte violenta di Gesù Cristo. Dal punto di vista della struttura narrativa, ponendosi al tempo della nascita, viene dato un doppio riferimento a quello della fine, mediante l'allusione della morte, e quello della lotta di Michele con il dragone, per la prima fuga e a quello dell'Esodo per la seconda fuga. Se non si comprende la natura della lotta celeste di Michele con il dragone, che in questo contesto deve essere identificato se non con la costellazione del *Dragone*, almeno con un punto particolare di essa, forse con l'enigmatico *trono* del Dragone del capitolo successivo, mentre Michele e i suoi angeli con un'altra costellazione, ben difficilmente si potrà venire a capo del significato cosmologico e storico dei capitoli XII e XIII relativo, questo, alle due *bestie*.

Questa lettura tuttavia non esclude altre letture, che anzi sono necessarie per cogliere il significato dei riferimenti storici agli eventi della salvezza, il cui quadro cronologico viene cosmologicamente descritto. Questo significa che gli eventi di salvezza non sono costituiti dagli eventi della storia del cosmo, ma sono semplicemente inquadri secondo la loro cronologia. La visione sistematica di questi eventi della storia della salvezza secondo la storia del cosmo sono dati nel *Quadro, 3*.

4. La deteologizzazione del sapere cosmologico.

Nei capitoli XII-XIII compare la figura mitologica del dragone, di "color rosso-fuoco", e quelle simboliche delle due bestie, una proveniente dal mare e l'altra dalla terra. Connesse con esse, come abbiamo visto, sono dati i parametri fondamentali di un sistema arcaico di sapere cosmologico, fondamento di una cronologia di tipo astronomico. Tuttavia per la nostra cultura riesce difficile comprendere perché un parametro del ciclo lunisolare - il numero 666 - sia distintivo della bestia proveniente dal mare. La funzione di questo tipo di sapienza per la lettura e la comprensione del testo è già stata precedentemente mostrata. Cogliere il significato culturale del processo di demitizzazione del sapere legato a queste figure, simboli, secondo la interpretazione tradizionale, della "corruzione del potere politico e spirituale", è un compito storico che investe la posizione dell'*Apocalisse* nei riguardi non solo dello scontro del giudaismo con l'impero romano, di cui il testo, per certe sezioni, pare essere una testimonianza contemporanea dal punto di vista della coscienza cristiana, ma anche nei confronti della base culturale religiosa del mondo antico, nei confronti di quella che abbiamo chiamato *cosmoteofania*. A questo proposito è rilevante osservare come la identificazione esplicita del "grande dragone" con "il serpente delle origini", con "colui che è chiamato diavolo e Satana, che induce in errore tutta la terra abitata" (XII, 9) riveli che il dragone non appartiene alla tradizione del "Genesi" o meglio, che l'autore introduca una equivalenza tra una figura rilevante nel contesto di una o più tradizioni culturali, presente al possibile lettore del suo testo, e la corrispondente figura della tradizione biblica. Questo problema non si risolve solo nei termini della ricerca delle fonti letterarie, ricerca che presuppone un'ipotesi non sufficientemente discussa sulla metodologia della composizione testuale dei racconti antichi, ma con l'individuazione del significato, traducibile nei termini della nostra cultura, della figura stessa. Che nella tradizione accademica o in altre si trovi il "drago con sette teste" non è un indice rilevante per la questione delle fonti, né tanto meno può suggerire il significato della sua presenza nel testo dell'*Apocalisse*.

Se proprio si vuole ricercare un parallelo letterario di *Apoc.*, XII, 3 (E apparve un altro segno nel cielo: ecco un grande dragone color rosso-fuoco...) più che all'area accademica, cananea ed egizia, ci si deve rivolgere all'*Iliade*, in cui si legge, durante il racconto di Ulisse sulla profezia di Calcante (*Iliade*, II, 299-329), un passo

molto somigliante: "E allora apparve un grande prodigio (*sema*): era un serpente di color rosso sangue sul dorso, terribile" (trad. G. Tonna). La somiglianza delle due frasi e soprattutto l'identità di significato che emerge, seguendo la nostra prospettiva di lettura dei frammenti della cosmologia arcaica, fa affermare come plausibile un riferimento intenzionale al passo dell'*Iliade*, rivolgendosi il testo a parlanti la lingua greca che non dovevano ignorare, almeno il pubblico colto, il poema omerico. In questo modo l'identificazione del dragone con "il serpente delle origini" assolve anche alla funzione culturale di mettere in relazione due testi fondamentali di due tradizioni, quella greca e quella giudaico-cristiana, sicché l'opera dell'*Apocalisse* non solo deriva esplicitamente i suoi materiali simbolici dalla tradizione letteraria biblica (*Genesi, Daniele, Ezechiele*, ecc.), presentandone un'interpretazione dal punto di vista cristiano, ma implicitamente fa i conti con la radice della cultura greca, con quella radice nascosta dell'Occidente che è la *cosmoteofania*.

In base alla lettura proposta e ai risultati raggiunti, la figura del dragone è in rapporto sia al valore di distanza dal nodo (P°) al novilunio e al plenilunio sia all'incremento medio mensile ($DP^{m/m}$). Già sappiamo che tipo di sapere si può trarre dalla conoscenza di tale valore per un determinato plenilunio o novilunio: si può valutare, mediante calcolo, la distanza della luna dall'eclittica (la cui grandezza è forse designata dalle *acque*, se il nome simbolico dell'eclittica è quello della *terra*) e inferire la previsione certa dell'eclisse lunare e la necessità di quella solare, che potrà essere visibile o meno rispetto all'osservatore di un luogo. È un tipo di sapere propriamente "divino", che divenne estensivamente modello e origine per le procedure mantiche e divinatorie. Quale che sia il significato dell'albero della conoscenza del bene e del male, i cui frutti erano proibiti ad Adamo, nel racconto del *Genesi* la tentazione del *serpente* si basa su una futura somiglianza con Dio, sull'*Eritis sicut dei*, che, vista in rapporto al sapere cosmologico legato alla sua figura, apparentemente non risulta del tutto fondata nel contesto di quella cultura. Per questa ragione egli "induce in errore tutta la terra abitata" (*Apoc.*, XII, 9). Il passo dell'*Apocalisse* nel contesto della struttura narrativa dei capitoli XII-XIII, nel ricondurre il dragone al "serpente delle origini", presenta pertanto anche una interpretazione globale dell'errore legato al sapere cosmoteologico di cui il dragone rappresenta simbolicamente la variante perversa. In altri termini, l'uomo può esperire il proprio sapere come frutto esclusivo della propria iniziativa di ricerca e del proprio potere conoscitivo, da cui deriva un atteggiamento di "autonomia etica" oppure, riconoscere che nell'ambito della scoperta non tutto dipende da se', che "qualcosa" gli è concesso come se gli fosse "donato" o rivelato, disponendosi così da esperire sia il limite che l'origine e il senso religioso della propria esperienza conoscitiva. I due atteggiamenti antitetici configurano due possibilità e due modalità dell'essere umano, di cui la prima è simbolicamente ed emblematicamente indicata nella figura del "serpente che induce in errore". Che esso dia poi il potere alla "bestia che sale dal mare", come è già stato detto, storicamente dichiarare che il potere politico degli imperi antichi, storicamente e variamente affermatosi, è fondato su una base completamente irreligiosa. Per questo è corrotto: al sapere senza l'esperienza del limite dell'uno corrisponde il potere illimitato del secondo che si piega solo dinanzi ad una forza maggiore di un altro potere dello stesso tipo. Il potere politico però non è semplicemente basato sulla propria forza, ma sulla cooperazione di un altro potere, anch'esso corrotto, quello spirituale, religioso, "che induce la terra e i suoi abitanti a prosternarsi in adorazione dinanzi alla prima bestia" (*Apoc.*, XIII, 12). In questo contesto, appena accennato, compare il numero della bestia e il rimando alla *sophia*. Si è già mostrata la funzione critica di demitizzazione che un tale rimando ha, secondo la nostra lettura. Si tratta ora di capire la funzione del ciclo lunisolare di 632 anni, connesso con

la bestia, di cui il numero 666 è un parametro.

Una rilettura del capitolo XIII mostra come la interpretazione tradizionale delle due bestie come emblemi della corruzione del potere politico e spirituale - la manifestazione del potere satanico nella storia -, benché non sia errata, tuttavia non coglie né il riferimento storico né il modo in cui il testo si riferisce alla successione degli antichi imperi, dai quali la storia di Israele è stata segnata e alla esemplificazione storica della corruzione del secondo potere. Nella prima visione l'autore vede salire dal mare una bestia simile alla *pantera* o *leopardo*, il cui *muso* è come quello di un *leone* e le cui *zampe* sono come quelle di un *orso* o di un *orsa*. Infatti il termine greco è sia maschile che femminile. In questa simbolica zoomorfia è stato visto dagli studiosi un riferimento alla visione di *Daniele*, concernente quattro bestie che sorgono dal mare, raffiguranti la successione di quattro imperi. L'*Apocalisse* raggrupperebbe in un'unica bestia i tre emblemi zoomorfi della visione di *Daniele*, VII. È stato proposto di vedere l'origine delle tre bestie nelle *figurazioni astrologiche*, secondo cui ogni regione della terra veniva associata a segni zodiacali o a costellazioni¹⁶. Quale possa essere l'origine della visione di *Daniele*, VII, ci pare tuttavia che diversa sia l'impostazione del riferimento dato dal testo dell'*Apocalisse*, come è ancora diversa la periodizzazione della storia con la teoria dei quattro imperi. L'autore scrive dopo il 70 d.C. ad Efeso in un ambiente orientale in cui ben diffusa è la cultura greco-romana di tipo astrologico e l'interesse per le religioni mistiche. Ora se si rivolge lo sguardo al cielo stellato si potrà vedere a tempo opportuno sia il muso del *leone* che le zampe dell'*orsa* e congiungendo idealmente i due asterismi verso le regioni polari si giunge, passando per *α Draco*, a *quel centro dell'eclittica situato nella medesima costellazione*. Il passo dell'*Apocalisse* ci pare voglia dire che la manifestazione della potenza della *bestia simile alla pantera* o *al leopardo* avvenne quando la linea del solstizio estivo congiungeva la testa del *Leone* e le zampe dell'*Orsa maggiore*. Come indicazione temporale essa è ancora approssimata sicché il testo fornirà al termine del capitolo il ciclo della durata di ciascun impero mediante il numero della bestia. Anche l'insieme dei dati numerici del dragone e delle due bestie potranno forse essere eloquenti all'interno della struttura di questo racconto. Infatti è il dragone a conferire potenza e forza alla bestia. Rimane il problema di identificare il riferimento alla *pantera* e l'avvenimento temporale che funge da origine. Infatti se il testo non proseguisse fornendo l'indicazione del ciclo di 632 anni, pari a 7817 mesi lunari e a 666 rotazioni zodiacali del sole rispetto al nodo ascendente lunare (= il numero della bestia) non si avrebbe la possibilità di individuare i tempi degli imperi né la possibilità di un controllo interno alla lettura. Rispetto a quale evento è necessario aggiungere e sottrarre i periodi ciclici di 632 anni?

Il capitolo XII terminava con riferimento biblici indubitabili all'Esodo dall'Egitto e al passaggio miracoloso del mar Rosso, sicché siamo autorizzati a porre il tempo del sorgere della prima bestia a due cicli precedenti l'anno dell'Esodo e corrispondentemente quello del sorgere dell'ultima bestia a due cicli seguenti; approssimativamente a metà del terzo millennio a.C. e nel primo quarto del I sec.d.C. se si accetta l'opinione di alcuni storici che pongono l'Esodo a metà circa del XIII secolo e che l'ultimo impero sia quello romano, dato che l'autore visse ad Efeso, capitale della provincia orientale dell'impero romano.

Ci si può domandare se una corretta interpretazione dell'indicazione temporale delle due fughe della donna nel deserto del capitolo XII non permetta di giungere all'anno dell'Esodo. La prima indicazione: *La donna fuggì nel deserto, dove ha un posto preparato da Dio, affinché ivi la nutrano per milleduecentosessanta giorni* (*Apoc.*, XII, 6); e la seconda: *Alla donna furono date le due ali dell'aquila grande perché volasse nel deserto, nel suo luogo, dove è nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano*

dalla vista del serpente (XII, 14) sono state lette come indicazioni simboliche, derivanti dalla settimana cosmica di Daniele, equivalenti tra loro, dato che 1260 giorni sono pari a 42 mesi di trenta giorni e a 3,5 anni di 12 mesi. Se questa lettura fosse corretta non ci sarebbe modo di giungere ad una qualsiasi indicazione cronologica. Si può già osservare come il testo non parli di anni ma solo di un tempo indeterminato e come, ammessa quella equivalenza, la struttura narrativa del capitolo XII diventi incomprensibile. Infatti la prima fuga avviene dopo la nascita del Figlio e l'episodio narrato subito dopo è la lotta di Michele con il Dragone (quindi verso il passato) e la seconda fuga è posta tra la persecuzione del Dragone e i riferimenti al passaggio del mar Rosso (quindi verso il futuro). Se gli intervalli temporali fossero identici non sarebbe possibile passare, nel racconto, dalla nascita del figlio, allusiva della nascita di Gesù, ad un tempo in cui nel cielo una costellazione è subentrata ad un'altra, e da questo tempo, che segna l'inizio della persecuzione, al tempo dell'Esodo. Alla lettura tradizionale è sfuggita la particolare tecnica di questa indicazione temporale. La conoscenza del sistema cosmologico, a cui il testo esplicitamente rimanda come necessario per comprendere il significato del numero della bestia è qui più necessaria che mai. Un intervallo temporale può essere espresso sia in valori angolari di spostamento retrogrado dei punti equinoziali e solstiziali oppure nella "differenza di giorni" tra anno sidereo e anno tropico relativo ad un medesimo numero di anni. Solo dopo quasi novantamila anni la differenza temporale data dal medesimo numero di anni siderici con il medesimo numero di anni tropici è di 1260 giorni. La cifra del testo è pertanto sessanta volte maggiore e l'intervallo temporale per la prima fuga si riferisce ad un numero di anni, trascorsi i quali, la differenza fra anno sidereo e anno tropico è di 21 giorni. Scritto in modo simbolico avremo per il primo intervallo, $dt_1 = X_1(A_2 - A_1) = 21$ giorni e per il secondo, $dt_2 = X_2(A_3 - A_1) = 3,5$ giorni, equivalente il primo a 1487,639 anni (pari a 80 cicli di 230 mesi lunari) e il secondo a 247,939 anni. Il novulonio dell'Esodo si trova pertanto nell'anno - 1244,719, coincidente con il mese di *Abib* del racconto biblico e il tempo del sorgere del primo impero nell'anno - 2508,67 e il tempo di sorgere dell'ultimo nell'anno 20,28 dell'era cristiana. È possibile che l'insieme dei dati numerici del drago e delle due bestie (19° 17' 17") dia la longitudine del primo novulonio dopo l'equinozio di primavera del primo impero. Se si fanno i calcoli secondo il sistema della cosmologia arcaica e secondo i parametri del ciclo lunisolare trovato nel testo si ottiene per il terzo impero la data - 612,71 con novulonio e longitudine di 12°, 579, e per il primo novulonio dell'ultimo impero la longitudine di 19°, 748. Se si calcola invece in base alla *Cronologia astronomica* si ottiene come valore di longitudine della congiunzione sole luna del primo impero 18°, 2, un valore assai prossimo a quello precedentemente trovato, e un valore di P° di 192°, 4 (si tratta di un'eclisse solare centrale) e se si consultano le tavole di H. Goldstine alla data del 9 aprile - 612 si trova registrato per il novulonio un valore di 12°, 17 e alla data del 12 aprile 20 d.C. un novulonio con longitudine di 19°, 80. Siamo al tempo di Tiberio, sotto il quale Plutarco situa quel suggestivo racconto che annuncia la morte del grande *Pan*, gridato dal pilota egiziano Tamo! Ciò che importa non è tanto l'approssimazione dei valori quanto il fatto che partendo dal valore di 7° 55' 7" del primo novulonio dell'anno della morte di Gesù, si trova per il novulonio di 31415 mesi prima, al tempo del sorgere della bestia dal mare, proprio i valori di 19° 17' 17", la somma delle gradazioni relative al drago e alle due bestie.

Il tempo trovato per il sorgere della bestia simile a *pantera o leopardo* si situa, a quanto è possibile sapere dalle ricerche storico-archeologiche, tra la IV e la V dinastia faraonica. È solo una singolare coincidenza che l'eminente egittologo, Wolfhart Westendorf, esponendo il significato dell'enorme Sfinx, custode a Giza della

necropoli dei morti della IV dinastia, scriva che "inumato in una pelle di leopardo, il re si confonde fisicamente con la dea felino, attraverso il corpo della quale spera di rinascere"¹⁷. C'è da

IL CALCOLO ARCAICO DELLE LONGITUDINI

In tutta l'esposizione della ricerca si è fatto riferimento ad un calcolo delle longitudini del sole e della luna ai noviluni e ai pleniluni. La procedura di calcolo per la parte essenziale si trova, relativamente al Sistema A babilonese, in A. Aaboe - J.A. Henderson, *The Babylonian Theory of Lunar Latitude and Eclipse according to System A*, in «Archives Internationales d'Histoire des Sciences», vol. 25 - No 27 (1975). A differenza del Sistema A il sistema greco prevede una correzione al termine del ciclo. Esponiamo un esempio di calcolo secondo i parametri del SISTEMA DI DIONISO. Si voglia calcolare la longitudine del sole al novulonio, dopo 31415 mesi (49584,5 - 18169,5), data la $\lambda(0) = 19^\circ 17' 17''$, relativa al tempo del sorgere della bestia dal mare.

Poiché un tale numero di mesi comprende 4 cicli di 7817 mesi e un resto di 147 mesi, si deve cercare il resto della divisione $147 \times 632 / 7817$. Dato $R = 6917$ e il fatto che sommando alla $\lambda(0)$ quattro volte la correzione finale del ciclo per l'arco lento non si supera il punto di discontinuità, si moltiplica 6917 per l'incremento mensile del sole proprio di questo arco, $30^\circ \times 316/336$, e si divide per 632, il numero degli anni. Ciò che si ottiene è quanto si deve aggiungere alla longitudine iniziale corretta per quattro cicli:

$$\lambda(31415,1) = 19^\circ 17' 17'' + 28^\circ 40' 28'' + 308^\circ 47' 40'' 42'' = 356^\circ 45' 25'' 42''$$

Questo risultato è provvisorio perché è stato superato sia il punto di 153° sia quello a 338° 15'. Si è passati prima nell'arco veloce e poi si è ritornati all'arco lento. Si deve procedere a due correzioni proporzionali ai due cambi di incremento. Il risultato supera il punto a 153° di $203^\circ 45' 25'' 42''$. Si moltiplica questa quantità per $336/316$ e si aggiunge il risultato a 153°, ottenendo $369^\circ 39' 11'' 22''$. Analogamente si procede rispetto al punto di 338° 15'. La differenza è $31^\circ 24' 11'' 22''$ che deve essere moltiplicata per $316/336$ e sommando il risultato a $338^\circ 15'$ si ottiene $7^\circ 47' 2'' 7''$. Poiché siamo nell'arco lento si deve infine procedere alla correzione proporzionale a 147 mesi lunari, quando la correzione di ciclo per 7817 mesi è di $7^\circ 10' 7''$ sull'arco lento. Si debbono aggiungere $8^\circ 5' 18''$, sicché dato $\lambda(0) = 19^\circ 17' 17''$, secondo i parametri del SISTEMA DI DIONISO, si trova che

$$\lambda(31415) = 7^\circ 55' 7'' 25''$$

valore, per le prime tre grandezze, ipotizzato nella lettura di *Apoc. V*, 1-7.

Una particolare attenzione deve essere fatta quando si procede verso il passato, perché invece di aggiungere si sottrae e si hanno valori algebricamente negativi.

QUADRO 4

domandarsi se la bestia simile nella pelle alla *pantera o al leopardo* dell'*Apocalisse* non indichi in modo inequivocabile al lettore antico lo splendore e la potenza dell'Antico Egitto, raccontata da Erodoto nel II libro della sua opera e il cui fascino attraeva una parte della cultura greco-romana. Nella tradizione iconografica della cultura ellenistica la pantera è associata a *Dioniso*, raffigurato in due mosaiaci (a Pella e a Delo) seduto sull'animale¹⁸ e nel VII inno omerico *A Dioniso*, il dio, catturato dai pirati, si trasforma in leone e suscita un'orsa¹⁹. Inoltre si trova in una stupenda *Kylix* di Eschecia del secondo quarto del VI secolo a.C., raffigurato Dioniso re, il cui manto è *maculato* di stelle, sdraiato su di una nave a forma di pesce, attorno a cui saltellano sette delfini. Dalla nave s'erge la vite che presenta, suddivisi in due gruppi di quattro e di tre, ben sette grappoli d'uva, i cui tralci hanno in corrispondenza ai due gruppi, quindici e dieci foglie. In base al codice iconico del sapere arcaico questa raffigurazione celebra la venuta del dio a primavera, in un novulonio a longitudine di 7° (delfini). La struttura dei grappoli come quella delle foglie fornisce l'intervallo temporale, espresso in gradi primi e secondi (dt = 3×4 ; $4 \times 15 - 1,10 = 935$ anni) a partire dal tempo zero (- 1465,75) della cultura arcaica greca, dell'angolo di variazione del polo celeste o dei punti equinoziali durante il medesimo tempo. Questo novulonio è avvenuto nel 531 a.C. (- 530,75), conforme al tempo zero trovato per l'anfora di Milo. Per questa data nelle tavole di H. Goldstine si legge il valore di 7,00! Se volessimo calcolare partendo dal valore del novulonio di primavera dell'anno del sorgere della bestia dal mare (19° 17' 17" e - 2508,67), letti e dedotti nel testo dell'*Apocalisse*, e secondo il sistema che abbiamo chiamato di Dioniso, il valore del novulonio di 24464 mesi seguenti, si troverebbe il valore di 6°, 99...! Che cosa sia il regno di Dioniso si trova espresso e comunicato secondo il codice iconico antico in questa *Kylix* in un modo ben più palese ed eloquente di ogni comunicazione unicamente letteraria, a patto di conoscerne il codice culturale di comunicazione diverso da un codice linguistico. Questo è un Dioniso che va d'accordo con Apollo, il cui culto venne accolto a Delfi. In un vaso trovato a Cerveteri, dello stesso periodo, è raffigurato Dioniso con un manto di pantera o leopardo e una menade rivestita di pelle di pantera²⁰. Se il complesso teriomorfo dell'essere che sorge dal mare poteva rimandare il lettore colto di tradizione greca a Dioniso, tuttavia il testo escludeva chiaramente un tale riferimento, dato che il culto dionisiaco era sospeso al potere statale, sia a Roma che ad Alessandria sotto i Tolomei. Tuttavia l'interpretazione greca, già presente in Erodoto, di Dioniso-Osiride permetteva di rivolgere l'attenzione all'Egitto e al faraone, il cui legame con Osiride fu all'origine sua esclusiva prerogativa. Se l'immagine della pantera sia anche un riferimento alla dea felino degli Egizi e al significato rituale della "pelle di pantera", oppure una semplice coincidenza si potrà decidere solo dall'esame storico delle fonti. Per la nostra lettura non è necessario ammettere anche questo riferimento, che dipende da ricerche archeologiche.

Data questa lettura per la *bestia dal mare*, non ci si può discostare dal suo metodo per la lettura dei passi relativi alla *bestia dalla terra*. La somiglianza delle sue due corna a quelle dell'Agnello e il fatto che il suo potere è esercitato in presenza della prima bestia pongono la manifestazione della potenza di questa seconda bestia contemporanea al sorgere della prima bestia, sicché il riferimento uranografico è alla costellazione del *Capricorno* e non a quella dell'*Ariete*. Il capro è ben associato a Dioniso. In *Daniele*, VIII viene esplicitamente affermato che l'animale con due corna si riferisce alla Media e alla Persia e si sa che "sovranò dell'Ariete" era "il titolo ufficiale del potere supremo in Iran"²¹. La seconda bestia, quale emblema della corruzione del potere spirituale, è in rapporto con il sorgere della potenza faraonica non solo per il riferimento uranografico (proseguendo la linea del solstizio estivo si trova approssimativamente la costellazione del *Capricorno*,

le cui stelle sono molto vicino all'eclittica). La caratterizzazione simbolica della bestia dalla terra è esplicitamente legata alla prima bestia, "la cui ferita mortale fu risanata" (*Apoc.*, XIII, 12). Questa non è una metafora della rinascita di un impero ma un simbolo dottrinale che allude al mito egizio di Osiride. Infatti il rito di infondere *spirito vitale all'icona della prima bestia* è così specificatamente egizio da essere un riferimento puntuale alla cerimonia dell'"apertura della bocca" ad opera del sacerdote egizio *sem*, o al rito di animazione della statua. Si può ricordare, a questo proposito, che nel Museo egizio di Torino esiste una statua di un personaggio storico, che era sacerdote *sem*, indossante una *pelle di pantera*, le cui chiazze sono costituite da stelle. In un rituale egizio di animazione della statua il sacerdote *sem* indossava la pelle di pantera e ad un capro viene tagliata una testa²². I riferimenti e le connessioni del testo ad elementi caratteristici della cultura rituale dell'Egitto ci paiono più che fondati. A questo punto l'allusione all'Antico Egitto non risponde ad un intento esclusivamente cronologico, estraneo all'autore, come si dovesse ricordare il primo impero del male, ma ad un intento dottrinale. Si trattava, allora, di indicare come antitetica alla fede cristiana quella ideologia, base del potere dei faraoni di Egitto, legata al mito di Osiride e al rito di inumazione dei re, e alla animazione della statua del dio o del faraone. Oltre a questa dottrina, in antitesi alla fede cristiana, la corruzione del potere spirituale induceva ad assolutizzare il potere politico con la divinizzazione dei re e delle loro effigie, sicché si ha, nel testo, forse come esemplificazione storica, anche il riferimento all'episodio narrato da *Daniele*, (III, 1 ss.), il rimando "a Nabucodonosor e alla sua statua d'oro dinanzi alla quale tutti i sudditi devono prostrarsi in adorazione"²³. La corruzione del potere nei suoi due aspetti - politico e spirituale -, che non erano distinti nell'antichità, appare all'autore dell'*Apocalisse*, esemplificata storicamente dall'Egitto, quale prototipo d'ogni corruzione, in cui emerge principalmente la ragione della corruzione sia del potere politico che di quello spirituale. Additare in modo simbolico come antitetica alla fede cristiana il potere politico e spirituale dell'Antico Egitto non rispondeva semplicemente allo scopo di ricordare che dall'Egitto sorse per opera di Dio l'antica economia di salvezza, riferimento già presente al termine del XII capitolo, e quindi sul piano spirituale-simbolico, dall'Egitto si deve pur sempre uscire ad opera della seconda Pasqua, ma alla presentazione di Roma come erede della corruzione spirituale e politica dell'antico Egitto.

Se si ritorna alla interpretazione delle immagini della prima bestia, sorta quando la linea del solstizio estivo passava per il muso del Leone e le Zampe dell'Orsa, e si traccia sulla mappa stellare, disegnata da Willy Hartner nel 4000 a.C.²⁴, la corrispondente linea dei solstizi per l'anno - 2508,67, si trova che essa passa per il muso del *Leone* e le zampe dell'*Orsa maggiore* e per Canopo (α *Argus*), una stella che gioca un ruolo fondamentale nella cultura cosmologica arcaica, giacché dà la direzione per il polo sud dell'eclittica²⁵. Ora un testo di Plutarco pone una interessante relazione tra Osiride e Canopo sia pure nel contesto della interpretazione greca del mito egizio, fornendo una indiretta prova che era diffuso un metodo di indicare un tempo storico mediante un riferimento uranografico mitologicamente raccontato: "Inoltre, essi [gli Egiziani] danno ad Osiride il titolo di capitano, e il titolo di pilota a Canopo, da cui dicono che l'astro tragga il suo nome; e mutano la nave, che i Greci chiamano *Argo*, in figura di nave di Osiride, collocandola nelle costellazioni in suo onore; il suo corso non dista molto da quello di Orione e da quello del Cane; dei quali gli Egiziani credono l'uno sia sacro a Horos, l'altro a Iside"²⁶. Questo testo richiede per la sua comprensione che si sappia tracciare "la nave di Osiride". Detto in un linguaggio comprensibile alla scienza moderna, ma non alla cultura di tradizione umanistica e storica, la nave di Osiride è un grafico della funzione $y = \sin \alpha$, in cui α è l'angolo di amplitudine ortiva del sole

forse la forma e la figura di quella *sapientia creata*, che i medioevali hanno discusso nei termini della tradizione filosofica, mentre la tradizione apostolica e le primissime comunità cristiane possedevano nei termini di una tradizione di cultura arcaica di origine biblica ed extra-biblica.

Il nuovo cielo e la nuova terra, data la lettura cosmografica finora condotta, rimandano ad un sistema in cui si tiene presente solamente l'eclittica e il suo polo. Il mare non c'è più, non nel senso che essendo un simbolo del luogo donde sorge la bestia, e quindi un simbolo del male, non c'è più posto per loro nella nuova città. Il mare, simboleggiando il sistema dell'equatore celeste e del suo polo, non ha più ragion d'essere, perché non è più necessaria la mediazione degli angeli, così specifica del culto antico. Il testo lo preannuncia nel cap. XVIII, 21 (*Un angelo forte sollevò una pietra simile a una grossa macina da mulino, la scagliò nel mare*), se si vede in quella *macina da mulino* il cerchio attorno al polo del mondo che incessantemente ruota come una macina da mulino attorno al polo dell'eclittica. Pertanto nella nuova città non c'è più un tempio simile a quello della vecchia Gerusalemme, costruito ad immagine del cosmo e non vi sono più i sette candelabri, legati ai sette pianeti, come è testimoniato da Giuseppe Flavio³², ma solo "la gloria di Dio" la cui "lampada è l'Agnello" (*Apoc.*, XXI, 23). Queste espressioni hanno un loro significato specifico, ricollegandosi alla tradizione biblica e per il lettore antico, avevano una loro chiara indicazione di senso. Nel contesto dell'affermazione essi sostituiscono la presenza del sole e della luna, non già nel senso letterale, come è ovvio. Né la città che discende dal cielo designa una realtà unicamente spirituale, senza rapporto alla situazione dell'uomo. Ci pare che il testo intenda affermare che la funzione che il sole e la luna avevano nella costruzione della città antica è sostituita dalla *Gloria di Dio* e dall'Agnello come sua *lampada*. A questo punto la domanda che sorge concerne l' "uranometria" della città santa in rapporto alla manifestazione della "gloria" e alla "lampada", costituita dall'Agnello. Che cosa ricercare se siamo nel quadro dell'eclittica (= percorso apparente del sole) e per la città il sole e la luna hanno la loro funzione? Posta la domanda in questi termini diviene intuibile la risposta: un sistema aritmetico di calcolo delle posizioni del sole e della luna ai noviluni e ai pleniluni. Di questo sistema, possiamo ipotizzare, in analogia ad altri sistemi, solo la struttura e non i parametri specifici: l'eclittica viene suddivisa in due archi, lungo i quali il sole percorre ad ogni mese lunare, 30°, se siamo sull'arco più lungo, meno di 30°, se siamo sull'arco più corto. È necessario perciò poter leggere di quanto l'arco maggiore supera 180° o viceversa, di quanto è inferiore a 180° l'arco minore; la longitudine dei punti di discontinuità della velocità solare, che si trovano prima dei punti equinoziali, e infine il rapporto tra le due velocità. Tenendo presente la successione delle grandezze numeriche del testo (*Apoc.*, XXI, 12-21), la prima grandezza ricercata è quella di *tre gradi*, sicché i due archi sono rispettivamente di 177° e 183°. Il punto di discontinuità in cui il sole passa dall'arco maggiore a quello minore può essere propriamente indicato come una *porta*. In due contesti appaiono le porte, il primo all'inizio e il secondo al termine del testo considerato. Poiché nell'ultimo versetto si trova che le 12 porte sono 12 perle, viene suggerito che l'inizio dell'arco breve si trovi a 24° prima dell'equinozio di primavera, cioè a longitudine 336°. Conseguentemente l'inizio dell'arco maggiore si trova a longitudine di 153°. Questo numero è consistente, trovandosi non solo nell'ultimo capitolo del IV Vangelo, ma anche per il commento piuttosto lungo che Agostino ne dà³³. Rimane da trovare il rapporto tra le due velocità solari corrispondenti ai due archi di eclittica. Si può vedere che il rapporto 144/153 è l'unico che si può desumere dalla lettura. Se si è correttamente proceduto, applicando la formula della cosmologia arcaica³⁴, che lega i due archi alle due velocità e il rapporto dei mesi lunari al corrispondente numero di

anni, si è in grado di trovare la relazione di ciclo, e precisamente: 4320 anni siderali [- 1 giorno] = 53433 mesi lunari medi. Tuttavia perché si possa correttamente applicare il sistema è necessario trovare una relazione che lega il numero di anni tropici ai corrispondenti mesi lunari. Il periodo trovato comporta uno spostamento della linea degli equinozi di 60°, arco che il sole percorre in poco più di due mesi, sicché la relazione da adottare è quella che lega 4320 anni tropici a 53431 mesi lunari medi. Anche questo numero di mesi lunari è un multiplo di sette. La differenza tra questi due periodi di tempo è di circa tre giorni, sicché la correzione in longitudine alla fine del ciclo è di 3° sull'arco lungo. Se non si conoscesse la misura dell'anno tropico non si potrebbe procedere nel calcolo. È questa una conoscenza fondamentale. Le fondamenta del muro della città sono dodici su cui vi sono i dodici nomi dei dodici apostoli. L'enumerazione delle fondamenta, ciascuna delle quali è associata ad una pietra preziosa, significa come precedentemente proposto, la grandezza numerica 78, somma aritmetica dei primi dodici numeri. La differenza tra l'anno giuliano di 365,25 giorni e l'anno tropico per un periodo di 10.000 anni è precisamente di 78 giorni! A questo punto se si trova la longitudine del novilunio di inizio e un modo di esprimere gli intervalli temporali, trasformabili in anni tropici e in mesi lunari si ha in mano un potente e sufficientemente approssimato e semplice metodo di calcolo delle longitudini del sole ai noviluni e ai pleniluni.

All'inizio del capitolo XXII, *uno dei sette angeli che avevano le sette coppe ricolme delle ultime sette piaghe* (*Apoc.*, XXI, 9) mostra "un fiume d'acqua di vita, limpido come cristallo, che sgorga dal trono di Dio e dell'Agnello" e "l'albero della vita, che fruttifica dodici volte, in quanto produce ogni mese il suo frutto; e le foglie dell'albero [servono] per curare le genti" (*Apoc.*, XXII, 1-2). Questi simboli si ritrovano nelle chiese paleocristiane come figurazione simbolica del cristianesimo e rimandano incontestabilmente ai simboli della creazione. Tuttavia sul piano della lettura cosmologica, a cui necessariamente siamo condotti, si può vedere che il fiume d'acqua di vita è un simbolo, che in rapporto a questo piano di lettura, è congruente all'espressione dello scorrere del tempo a partire dalla rotazione del polo del mondo attorno al polo dell'eclittica mentre i frutti e le foglie dell'albero della vita, che fruttifica ogni mese, sono i valori di longitudine del sole ai noviluni e di distanza dal nodo ascendente lunare, la cui conoscenza permette di prevedere la possibilità di eclissi. È importante, ci pare, che la funzione "terapeutica" sia data alle foglie in rapporto alle genti, e non in rapporto all'individuo. Ciò che colpisce è il fatto che operando sul triplice settenario si possono trovare le seguenti relazioni:

$$7^{\circ} 14' = 28 \text{ rivoluzioni dei nodi lunari}$$

Con questa relazione si pone un rapporto tra l'angolo di rotazione del polo e il numero della rivoluzione dei nodi, sapendo che ogni anno tropico il polo si sposta di 50°.

$$28^{\circ} 14' 7'' = 144/153 \times 30^{\circ} = d^{n/m}$$

È il valore dell'incremento mensile del sole sull'arco corto.

$$7^{\circ} 14' 28'' = L^{\circ}(0)$$

È il valore di longitudine del primo novilunio dell'anno della morte di Gesù.

$$7 \times 7 \times 7^{\circ} = 343^{\circ} = P^{\circ}(0)$$

È il valore della distanza dal nodo ascendente lunare del medesimo novilunio.

Queste relazioni si ottengono considerando il triplice settenario in relazione a ciò che l'angelo mostra, ma non rispetto a ciò che significa per l'angelo in relazione a colui che riceve la visione. Se si tiene presente che le ali degli angeli sono la figurazione simbolica dell'intervallo temporale espresso in valori angolari di rotazione del polo, in questo triplice settenario viene dato anche l'intervallo temporale a partire dal tempo iniziale della visione a Patmos, avvenuta 658 mesi dopo il novilunio precedente la Pasqua, e il tempo finale della visione:

$$7^{\circ} 21' = 8,82 A_1 = 109 \text{ mesi lunari.}$$

L'ultimo numero che compare nel testo è dodici, relativo ai dodici frutti dell'albero della vita. Ci si attende pertanto che in questo modo sia dato il valore di longitudine del primo novilunio dell'anno in cui è terminata la redazione del testo. Facendo i calcoli secondo questo sistema si trova appunto come valore 119,97, molto prossimo al valore di $12^{\circ}.03$ delle tavole di H. Goldstine, relativo al novilunio del 3 aprile del 94 d.C., ovvero nel quattordicesimo anno di Domiziano come si legge in Eusebio di Cesarea, a proposito dell'esilio a Patmos dell'Evangelista.

IL SISTEMA DELL'APOCALISSE

$4320 A_1 = 53431 B$; $a_1 = 177^{\circ}$ arco lento; $a_2 = 183^{\circ}$ arco veloce
 $\lambda (a_1) = 336^{\circ}$ inizio arco lento; $\lambda (a_2) = 153^{\circ}$ inizio arco veloce
 $v_1 = 28^{\circ} 14' 7'' = \delta \lambda^{\circ/m}$ sull'arco lento; $30^{\circ} = v_2$ sull'arco veloce
 $\Delta \lambda^{0/53431} = 3^{\circ}$ sull'arco veloce; $v_1/v_2 = 144/153$
 $7^{\circ} 14' R_p = 28 R_m$; $10000 (A_2 - A_1) = 78$ giorni
 $\lambda (0) = 7^{\circ} 14' 28''$ P (0) = 343° Primo novilunio dell'anno 32 d.C.

Nelle tavole di H. Goldstine, alla data 29 marzo, si legge $7^{\circ} 14' 24''$.

In base a P.V. Neugebauer, il calcolo presenta i seguenti risultati:

$$\lambda = 7^{\circ} 6' \quad P = 343^{\circ} 6'$$

$A_2 =$ Anno giuliano di 365,25 giorni; $R_p =$ Rotazione del polo
 $R_n =$ Rivoluzione dei nodi lunari; $1A_1 = 50^{\circ} R_p$

QUADRO 5

Alle relazioni precedenti mancano le indicazioni dell'anno in cui è avvenuta la morte di Gesù Cristo rispetto al tempo zero della Creazione sia rispetto al tempo della "porta aperta nel cielo". Esse sono, in base all'analisi della visione del trono e dell'Agnello rispettivamente

$$66,48; 55, 31, 48 \text{ anni giuliani}$$

$$X(A_2 - A_1) = 24; 4, 21, 4, 24, 4 \text{ "giorni"}$$

Volendo esprimere il primo intervallo temporale, senza scrivere le relative grandezze numeriche, si può ricorrere alla struttura cosmografica dell'inizio ($\kappa\alpha\tau\alpha\beta\omicron\lambda\eta\ \tau\omicron\upsilon\ \kappa\acute{o}\sigma\mu\omicron\varsigma$, *origo mundi*, costituzione del mondo) secondo cui il polo nord dell'eclittica ha 66° di declinazione e attorno al polo dell'equatore vi sono 24 paralleli di declinazione. In questa struttura cosmografica l'asse congiungente i due poli forma una croce con l'asse passante per il polo dell'equatore e tangente il parallelo passante per il polo

dell'eclittica e individua 4 punti fondamentali. Questa struttura non si confonde con l'espressione dell'intervallo temporale, sicché dopo la descrizione del trono e dei 24 troni su cui sono seduti 24 Anziani il testo ha quell'affermazione così enigmatica che dal trono escono lampi voci e tuoni e dinanzi al trono ardo sette candelabri che sono i sette spiriti di Dio (*Apoc.*, IV, 5), letti come indicazione della misura temporale dall'origine sino al primo novilunio dell'anno della morte di Gesù. Perciò si può affermare che nell'espressione dell'intervallo temporale e nelle caratteristiche di novilunio è implicitamente presente la struttura del cosmo e il sapere di esso. Che la morte di Gesù avesse una rilevanza cosmica era già ben presente in S. Paolo a proposito di quella sapienza comunicata ai perfetti, che gli arconti ignoravano: *se infatti l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria* (I Cor., 2, 6-9). Con ciò non si intende identificare quella "sapienza" di cui parla S. Paolo, ma soltanto mostrare che ciò che in questa analisi si è trovato, con tutti i limiti e le imperfezioni del metodo di ricerca, non è estraneo alla tradizione apostolica, anzi ci pare che possa gettare una qualche luce sulla cosiddetta *theologia crucis* paolina e agostiniana, non divisa da una *theologia gloriae*. Infatti se si disprezza quella croce, sulla quale Gesù *pro nobis passus est*, come recita il *Credo*, si trasforma l'annuncio di salvezza in una sapienza cosmologica e teosofica propria dello gnosticismo. Una riprova di ciò si ha negli *Atti di Giovanni*, un apocrifo del *Nuovo Testamento*, dove si leggono passi, che permettono di pensare che fosse corrente una lettura analoga a quella qui presentata e sulla cui base si traevano conseguenze non accolte dalla tradizione della Chiesa: «Giovanni, per il volgo di Gerusalemme, io sono crocifisso, sono trapassato con lance e canne...». Dopo aver parlato così si mostrò una croce di luce...»³⁵. Quanto alla presente ricerca, c'è da domandarsi, e chi scrive si è posto più volte la domanda, se ciò che si è trovato sia frutto unicamente di una metodologia "allucinatoria" nel leggere i testi oppure, per quanti difetti e limiti essa abbia, essa ha approdato se non a qualcosa di solido, almeno ad una ipotesi legittima nel campo della comprensione dei codici di comunicazione della cultura antica, che richiede una attenta rilettura dei simboli e delle metafore arcaiche. Se esistesse un testo antico in cui fossero date quelle relazioni che crediamo costituiscono il contenuto cosmologico della visione finale, si potrebbe dire che si è preconstituito il significato nella lettura del testo. Ma un tale testo, se c'è, non lo conosciamo e d'altra parte i cieli narrano la "gloria di Dio" a chi li sa osservare, rilevandone le strutture d'ordine, e non a chi alza semplicemente gli occhi. Tutt'al più, questi, sarà colpito dal silenzio degli spazi infiniti. Un compito immenso si profila all'orizzonte, la rilettura di tutto l'Antico Testamento alla luce di questi risultati, uno studio che parta dall'*Apocalisse* e giunga fino al racconto sacerdotale del *Genesis*.

D'altra parte, in seguito a questa lettura, che non confonde la *gloria di Dio* della tradizione biblica con gli *arcana mundi* della teologia politica di Varrone, appaiono sotto una nuova luce sia alcune figurazioni sia l'insistenza paolina che agostiniana sul ruolo centrale del mistero della croce, che non può essere eliminato riducendo il cristianesimo ad un dramma cosmologico ed ad un sapere cosmologico e teosofico, come si rileva ancora dalle *Apocalissi gnostiche*³⁶. Per le immagini, il mosaico della cosiddetta tomba dei Giulii trovata in un mausoleo della necropoli situata sotto la chiesa di San Pietro a Roma, raffigurante Cristo come dio del sole sul carro e su uno sfondo dorato con tralci di vite³⁷, pur rimandando figurativamente a prototipi pagani e al *Sol invictus* dei culti mitraici, potrebbe invece avere una origine interna alla tradizione primitiva tradotta però nel contesto di cultura della Roma imperiale.

Ciò che abbiamo visto fornisce già più che uno spunto di riflessione sulla modalità di trasmissione e di dimenticanza della tradizione occidentale sia per quanto riguarda il sorgere cosciente del

pensiero razionale nella Grecia del V secolo a.C., sia per quanto riguarda la presenza, nel testo dell'*Apocalisse*, di un sapere cosmologico arcaico, tecnicamente adeguato e indispensabile alla comprensione del testo; un sapere tuttavia, le cui tracce paiono perdersi già molto presto. Il mosaico della cupola del mausoleo di Galla Placidia insieme alla figurazione del cosiddetto sarcofago di Valentiniano III stanno forse a mostrare come il messaggio dell'*Apocalisse* fosse ancora leggibile a quell'epoca da un'élite. Questa interruzione non può essere spiegata semplicemente come il risultato delle persecuzioni romane, ma deve dipendere anche da una svolta culturale determinata dall'eresia gnostica, e dalla lotta sistematica che si fece alle tracce della religione cosmica e ai cosiddetti "matematici" all'inizio del IV secolo con l'editto di Costantino e durante tutto il IV secolo alla magia e alla astrologia e in Occidente dalla disgregazione operata dalle invasioni barbariche. Tutta l'epoca costantiniana ci appare come una particolare interpretazione della città santa che discende dal cielo e se fu politica la decisione di trasportare la capitale ad Oriente, la scelta di edificare una chiesa a Santa Sofia risponde ad una intuizione di altro genere, che ci pare legata ad una particolare lettura del testo dell'*Apocalisse*.

La storia dell'Europa appare pertanto come il luogo della dimenticanza e delle cesure con le proprie radici, che non più comprese, vengono reinterpretate alla luce di un fraintendimento che risulta storico-epocale. Anche la storia delle sue libertà ne è fortemente influenzata: sia quando una ragione scissa non comprese più la modalità comunicativa del sapere arcaico, relegandola alla dimensione del mitico e del favoloso, e formulò così una teoria e una ideologia del progresso della ragione; sia quando si volle, nella vicenda ad esempio di Galileo, mantenere, come espressione della propria autorità religiosa, un'interpretazione strettamente letterale di quelle medesime formule del sapere antico, che la ragione moderna si accingeva a confinare nel pre-logico e nel pre-categoriale. Invece la storia della libertà, almeno della coscienza della libertà dell'Occidente, appare legata alla storia del suo rapporto alle proprie radici e alle proprie fonti con le quali ogni generazione è chiamata a fare i conti, se intende rimanere ancorata alla propria storia.

La domanda oggi, nei confronti del mutamento culturale in atto, dovuto a nuove e più diffuse forme di comunicazione sociale, rispetto a quelle della scrittura e della lettura, riguarda se tale mutamento, che è anche antropologico, possa favorire la memoria della storia, la ricompressione delle radici dell'Occidente oppure comporti la perdita della memoria del passato e dell'attesa del futuro per un presente di istanti, slegati l'uno dall'altro. Un tale mutamento sembra portare le nuove generazioni ad essere senza passato storico e senza futuro individuale; sembra portare l'Europa non solo alla dimenticanza delle proprie radici, ma ad un tempo senza storia, ad un tempo ciclico che non è più nemmeno quello antico dell'esperienza del cosmo.

NOTE

* L'*Apocalisse* viene citata secondo la traduzione del prof. Eugenio Corsini, che vogliamo ringraziare, per aver letto e discusso le primissime redazioni di questo saggio.

¹ Cfr. Eugenio Corsini, *Apocalisse prima e dopo*, S.E.L., Torino, 1980, pag. 29.

² Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 15.

³ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 16.

⁴ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 18.

⁵ Cfr. Giovanni Ferrero, *Introduzione alla Cosmologia arcaica greca*, in "Rivista Rosminiana", Fasc. I, 1987, pp. 32-57.

⁶ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 345.

⁷ Cfr. Franz Domsieiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, B. G. Teubner, Leipzig-Berlin 1925, pp. 106-107.

⁸ Cfr. *Le Apocalissi gnostiche*, a cura di Luigi Moraldi, Adelphi, Milano 1987, pag. 226. La fonte storica per questa notizia si trova in IRENEO, *AdvHae.*, I, 4, 1.

⁹ Cfr. *L'Apocalisse di Giovanni*, a cura di Alfred Wikenhauser, Rizzoli, Milano 1983, pp. 32-36.

¹⁰ La pubblicazione di uno sviluppo del riquadro si trova in Gisela M. A. Richter, *L'arte greca*, Einaudi, Torino 1969, fig. 398; la riproduzione del vaso si trova in *Atene. Il Museo Archeologico Nazionale*, Mondadori, Milano 1979, pp. 70-71.

¹¹ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 87.

¹² Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 139.

¹³ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 540-543.

¹⁴ Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 185.

¹⁵ Cfr. Giovanni Schiaparelli, *Scritti sulla storia dell'astronomia antica*, I, Bologna, 1925, pag. 80 e 100.

¹⁶ Cfr. Mathias Delcor, *Studi sull'apocalittica*, Paideia Editrice, Brescia, 1987, pp. 142-146.

¹⁷ Cfr. Wolfhart Westendorf, *L'arte egizia*, Rizzoli, Milano, 1969, pag. 45.

¹⁸ Cfr. J. Charbonneau, R. Martin, E. Villard, *La Grecia ellenistica*, Rizzoli, Milano 1971, pag. 104 e 185. Sul significato della pantera associata a Dioniso cfr. Marcel Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, Laterza, Bari 1983, pp. 64-69.

¹⁹ Cfr. *Inni Omerici* a cura di Filippo Cassola, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1975, pp. 294-295.

²⁰ Cfr. Giorgio de Santillana-Hertha von Dechend, *Il mulino di Amleto*, Adelphi, Milano, 1983, pag. 74. A proposito del complesso culturale presente nel titolo di quest'opera si può ricordare una singolare passo dell'*Apocalisse*: "Un angelo forte sollevò una pietra simile ad una grossa macina da mulino e la scagliò dal mare" (*Apoc.*, XVIII, 21).

²¹ Cfr. *Rituali funéraires de l'Antienne Egypte*, Introduction, traduction et commentaire de Jean Claude Goyon, Les Editions du Cerf, Paris, pp. 120-121.

²² Cfr. E. Corsini, *op. cit.*, pag. 335.

²³ Willy Hartner, *The Earliest History of the Constellations in the Near East*, and the *Motif of the Lion-Bull Combat*, "Journal of Near Eastern Studies", vol. 24 (1965), nn. 1, 2. Ristampato in *Oriens-Occidentis*, pp. 227-59.

²⁴ Cfr. tutti i passi della precedente opera di Giorgio de Santillana e di Hertha von Dechend a proposito della storia *Isaopa*.

²⁵ Cfr. Plutarco, *De Iside*, 22 F, in *Diatriba Isica e Dialoghi delfici*, a cura di Vincenzo Cilento, Sansoni, Firenze 1962, pp. 42-43.

²⁶ Cfr. *Dictionnaire des Mythologies*, a cura di Yves Bonnefoy, vol. I, Paris 1981, pag. 227.

²⁷ Cfr. Giorgio de Santillana-Hertha von Dechend, *Sirio, centro permanente dell'universo arcaico*, in AA.VV., *Eternità e Storia*, Firenze, 1970, p. 404.

²⁸ Cfr. G. De Santillana-H. Von Dechend, *op. cit.*, pag. 406.

²⁹ Cfr. Christa Schug-Wille, *L'arte bizantina*, Milano, Rizzoli 1970, pp. 90-92.

³⁰ Per la struttura tecnica di questa cosmologia rimandiamo al nostro studio citato.

³¹ Cfr. Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, vol. I-II, a cura di Giovanni Vitucci, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1982, Lib. V, 5, vol. II, pp. 216-217.

³² Cfr. S. Aurelii Augustini, *In Johannis Evangelium, Tractatus CXXIV*, Brepols 1954, pp. 670-674.

³³ La formula è la seguente:

$$\begin{array}{r} 177^{\circ} \quad + \quad 183^{\circ} \quad = \quad 53433 \quad \text{mesi lunari} \\ \hline 144/153 \times 30^{\circ} \quad + \quad 30^{\circ} \quad = \quad 4320 \quad \text{anni} \end{array}$$

³⁵ Cfr. *Apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di Luigi Moraldi, 2 voll., Torino 1986, pp. 1183 sgg. citato in *Le Apocalissi gnostiche*, *op. cit.*, pag. 141.

³⁶ Cfr. *op. cit.*, pag. 23: "Uomini che propagano falsità, verranno dopo di te. Costoro aderiranno al nome di un uomo morto pensando che (attraverso questo nome) saranno purificati", tratta dall'*Apocalisse di Pietro*, un riferimento polemico all'*Apocalisse di Giovanni* ci pare cogliere nella *Prima Apocalisse di Giacomo*, pp. 34-35: "...sulla propria ebdomade, Giacomo disse: "Rabbi, sono dunque dodici le ebdomadi, e non sette come (è scritto) nelle Scritture?" Il Signore rispose: "Giacomo, colui che ha parlato in questa scrittura aveva una conoscenza limitata, ma io ti svelerò

ciò che è uscito da Colui che non ha numero: io ti indicherò il suo numero; ciò che è uscito da Colui che non ha misura: io ti indicherò la sua misura". Giacomo rispose: "Ecco dunque che ho ricevuto il loro numero e le misure, sono settantadue!". Questo testo diventa intellegibile se rapportato a quanto trovato nell'analisi cosmologica della "nuova Gerusalemme". Infatti il numero dei mesi lunari corrispondenti a 4320 anni tropici è un multiplo di sette (!), sicché è sufficiente assumere la metà di questo ciclo per ottenere dodici settenari per designare il periodo della precessione degli equinozi di 25920 anni tropici. Poiché sono necessari 72 anni affinché il polo celeste ruoti di un grado attorno al polo dell'eclittica i *settantadue cieli*, a cui il testo accenna subito dopo ("Questi sono i settantadue cieli, che i loro satelliti", *op. cit.*, pag. 35) si riferiscono a settantadue situazioni uranografiche con il polo spostato di 5° ogni volta. Infatti nel sistema uranografico dell'equatore celeste e del suo polo, la precessione degli equinozi o la rotazione del polo muta sia il valore di ascensione retta delle stelle che la loro declinazione. Il problema preso di mira è forse quello della *apocatastasi* di origine stoica.

³⁷ Cfr. C. Schug-Wille, *op. cit.*, pp. 18-19.

BIBLIOGRAFIA

- Henri de Lubac, *Histoire et Esprit. L'intelligence de l'Écriture d'après Origène*, Aubier, Paris 1950.
Hermann H. Goldstine, *New and Full moons 1001 B.C. to A.D. 1651*, Memoirs of the American Philosophical Society, Volume 94, Philadelphia 1973.
Otto Neugebauer, *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, Voll. I-II-III, Springer Verlag, Berlin Heidelberg New York, 1975.
P. V. Neugebauer, *Astronomische Chronologie*, I-II, Berlin und Leipzig 1925.
Gershon Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Il melangolo, Genova 1986.
La sacra Bibbia, a cura e sotto la direzione di S. Garofalo, Voll. I-II-III, Marietti, Torino 1964.

INDICE

R. Reagan <i>Sail on!</i>	pag.	1
G. Barengi <i>Un percorso verso Einaudi</i>	»	1
E. Bonessio di Terzet <i>Collezione d'autore</i>	»	2
E. Bonessio di Terzet <i>Autopresentazione d'autore</i>	»	2
SCHEDE		
G. Marongiu <i>Profili fiscali del finanziamento privato alla cultura</i>	»	3
P. Alberti - M. Casanova <i>Aspetti giuridici della sponsorizzazione culturale</i>	»	5
PANORAMA CULTURALE		
B. Valenziano <i>La programmazione nel settore della promozione culturale</i>	»	8
SAGGIO		
G. Ferrero <i>Le radici nascoste della civiltà europea</i>	»	10

Direttore responsabile: Liliana Fabbri. Segreteria di redazione: Maria G. Pochintista. Comitato di redazione: Tommaso Bugossi, Francesco Consoi, Marinetta Forgone, Marika Tomarchio. Responsabile per la collezione d'autore: Ettore Bonessio di Terzet.

Edizioni ANALISI - TREND srl/ Direzione, Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Via Malvasia, 6 - 40131 Bologna - Tel. (051) 551392 - 522534 - Telex 510425 INTRAC for ANALISI - Telefax 522534 - Abbonamento annuo (3 numeri) L. 60.000

Registro del Tribunale di Bologna n. 5638 del 30/09/1988

Stampa: LI. PE. S. Giovanni Persiceto
